

Contadini e allevatori del Nord nelle transizioni rurali del XX e XXI secolo

di Michele Corti

(bozza poi pubblicata in: SM Annali di San Michele, 18 -2005- pp. 135-174)

Introduzione

L'agricoltura contadina, confinata dall'analisi sociologica ed economica nella categoria della residualità, nella tarda modernità torna a rappresentare un elemento di dinamiche sociali ed un oggetto di interesse multidisciplinare¹. La realtà contadina ha rappresentato (e continua a rappresentare) un processo storico in relazione con il più ampio contesto sociale ma, al tempo stesso, caratterizzata da una propria dimensione che, nel tempo, emerge, si disintegra e riemerge². L'approccio ai nuovi aspetti della "contadinità" richiede alcune considerazioni circa l'uso della stessa voce "contadino", senza le quali risulta difficile identificare l'oggetto dell'indagine. Al fine di marcare l'inferiorità sociale del mondo rurale la cultura urbana dominante (specie in Italia³) ha identificato il contadino con gli elementi socialmente più deboli e dipendenti⁴. L'identificazione del "contadino" con il "lavoratore" è stata ripresa nel periodo tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX sullo sfondo delle "lotte contadine" che opponevano braccianti e contadini ai proprietari terrieri.

Si trattava di un'identificazione che tendeva a rafforzare le prospettive di "unità operai-contadini" in un contesto ideologico che affermava la superiorità dell'industria e dell'urbanesimo⁵. Nella coscienza degli attori in campo la distinzione tra contadini e proletari dei campi era, però, nettissima. I capi delle *Leghe contadine* romagnole (in realtà bracciantili), che si scontravano duramente con i mezzadri e i piccoli proprietari, avevano idee chiarissime sulla differenza tra braccianti e contadini⁶ mentre quelli dei piccoli proprietari piemontesi e lombardi non esitarono a denominare *Partito dei contadini* l'organizzazione politica

¹ Gli orientamenti della sociologia rurale europea contemporanea sono esposti nel Cap. 4. La "rinascita" del contadino europeo è stata prevista anche dallo storico agrario Rösener (W. RÖSENER *I contadini nella storia europea*, Roma-Bari, 1995). Sul carattere interdisciplinare dello studio dell'agricoltura contadina vale ancora l'osservazione di Shanin (il più autorevole esponente della scuola dei peasant studies negli anni '60-'80) «There are at least four disciplines which deal directly with peasant economy: Economics, Sociology, History and Anthropology»: T. SHANIN, *Defining Peasants*, Oxford, UK, 1990, p. 98).

² R.E. Wolf nella sua classica opera sulle società contadine mette in evidenza come il contadino si distingue dal *farmer* che gestisce un'azienda che acquista sul mercato i fattori di produzione per conseguire un profitto vendendoli vantaggiosamente sul mercato «The peasant, however, do not operate an enterprise in the economic sense; he runs a household, not a business concern»: R.E. WOLF, *Peasants*, Englewood Cliff, New Jersey, 1966, p.2; questo lo distingue dal *farmers*, mentre dal "primitivo" si differenzia per il fatto di essere inserito in una società più vasta. Shanin definisce «the peasantry» «a process (...) a historically entity within the broader framework of societies, yet with a structure, consistency and momentum of its own: emerging, disintegrating, re-emerging at times»: T. SHANIN, op. cit., p.98. La continuità dell'economia contadina nei vari sistemi sociali di produzione e la possibilità per l'azienda contadina di occupare un proprio spazio anche nel contesto del capitalismo è stata messa in evidenza dall'economista russo Chayanov (il "Marx dei contadini") la cui opera (A. CHAYANOV, *The Theory of Peasant Economy*, Manchester, UK, 1986) ha esercitato una notevole influenza in occidente a partire dagli anni '60 (in Italia è stato "scoperto" solo negli anni '90!).

³ In Italia la particolare realtà urbana e le modalità dell'unificazione nazionale hanno determinano la sopravvivenza dell'antiruralismo sino alla fine del XX secolo. E' opportuno richiamare le osservazioni di Scheuermeier: "La scomparsa della tradizione contadina locale è stata probabilmente accelerata anche dalla scarsa stima che esiste generalmente in Italia nei confronti del contadino: da molti il contadino viene considerato e trattato come un inferiore, ed egli stesso solo raramente si definisce con orgoglio contadino" (P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Milano, 1980, Vol II p. 290). Sui contadini "del nord e del sud" sono sintomatiche le seguenti note «I contadini della zona alpina sono talvolta in condizione ben triste, specie nelle valli alte più di 1000 metri (...), sono perciò spesso in nulla dissimili dai loro confratelli del Mezzogiorno (...). Sudici, ignoranti, amici del loro campanile soltanto (...) segregati dal mondo civile (...): A. MARIANI, *Geografia economica e sociale dell'Italia*, 1910, Milano p. 433.

⁴ Stefano Jacini testimonia un uso linguistico consolidato quando identifica il «*paesano* per antonomasia» [in lombardo il *paesan* è il contadino] con il giornaliero fisso, l'ultimo gradino della gerarchia sociale della grande azienda capitalistica della bassa Lombardia. Jacini evita, però di confonderlo con il proletariato agricolo: i giornalieri avventizi senza legami stabili. (S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici di S. Jacini* (a cura di F. della Peruta), Milano, 1996 [ed. or. 1854])

⁵ «La rigenerazione economica e politica dei contadini non deve essere ricercata in una divisione delle terre incolte o mal coltivate, ma nella solidarietà del proletariato industriale»: A. GRAMSCI, *L'ordine nuovo 1919-1920*, Torino, 1972, p. 318. «La rivoluzione comunista sarà attuata dalla classe operaia, dal proletariato, inteso nel senso marxista di strato sociale costituito dagli operai urbani unificati e plasmati dalla fabbrica e dal sistema industriale capitalistico. La città, organismo industriale e di vita civile, come è stata lo strumento della potenza economica capitalista e della dittatura borghese, sarà lo strumento della potenza economica comunista e della dittatura proletaria», ibidem.

⁶ A. Bartolini segretario della *Fratellanza contadini* di Forlì davanti alla Commissione di inchiesta sui conflitti agrari in Romagna affermò «nei contraddittori che si facevano nelle campagne, veniva spesso ripetuto ai contadini: se voi non vi deciderete a camminare, noi, che siamo i bersaglieri del socialismo, passeremo sul corpo della fanteria, ed i contadini dovranno diventare i progionieri di guerra dei braccianti»: cit. da F. CASSOLA, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Milano, 1996, pp. 333-334.

da essi fondata nel 1921⁷. Nella percezione collettiva la realtà contadina è legata ad una “sindrome di rimpianto” per un “mondo” liquidato troppo in fretta⁸. Con la crisi del modello di produzione e di consumo di massa, alla nostalgia dei valori rurali si sono intrecciate la ricerca di differenziazione degli stili di vita e di radicamento e una “nostalgia di futuro” in chiave ecorurale⁹. Emblema ideologico anti-globalizzazione o accattivante richiamo a alla “genuinità alimentare”, il richiamo all’identità contadina (per qualche decennio in Italia è stato rigettata dallo stesso mondo rurale¹⁰) è anche assunto consapevolmente ad identificare le espressioni della “resistenza contadina” al modello dell’agricoltura industrializzata, alle forme di dipendenza alle agenzie tecnoburocratiche e alle prescrizioni da esse imposte.

L’analisi da noi condotta colloca l’attuale riemergere della dimensione contadina nel contesto della transizione dal produttivismo agricolo (caratterizzato dall’integrazione nel sistema industriale) ad un sistema post-produttivista. La trattazione della precedente transizione rurale (dal pre-produttivismo contadino al produttivismo) rappresenta una premessa storica indispensabile per comprendere la complessità delle dinamiche sociali che interessano attualmente lo spazio rurale in cui si inserisce anche l’“inaspettata” forma di transizione diretta dal pre-produttivismo al post-produttivismo. La storia dei “contadini del nord” riguarda a pieno titolo anche le aree collinari e alcune aree di pianura¹¹. Il nostro studio ha però interessato l’area alpina e prealpina dove la piccola proprietà presenta una continuità secolare¹², caratterizzata da una tensione tra indipendenza e dipendenza ai poteri esterni e tra individualismo e spirito di cooperazione comunitaria. Questi caratteri ed una persistenza non museale di forme di agricoltura contadina aprono la prospettiva, di interesse teorico -ma anche sociale e politico- di un loro ruolo nelle nuove politiche di sviluppo rurale.

1. Contadinismo alpino

«noi non dobbiamo essere né liberali, né clericali, né socialisti, dobbiamo formare un altro partito, lo chiamiamo pure il partito della miseria, non importa, quello che importa è di rendersi indipendenti»: S.ADAMI, in: *Il Contadino* [organo della *Lega dei contadini* del Trentino] a. I n. 14, 14 aprile 1911

«(...) noi contadini nelle nostre cose morali e materiali *vogliamo fare da noi*, scuotendo finalmente dalle nostre spalle oppresse il *degradante peso degli sprezzati e dei tutelati ...*»: *Il Contadino*, a. I n. 20, 26 maggio 1911.

All’inizio del XX secolo, nell’ambito delle regioni dell’europa centro-orientale caratterizzate dalla presenza della piccola proprietà contadina, l’estensione del diritto di voto nelle elezioni politiche, la diffusione dell’alfabetizzazione e della stampa creano le condizioni per l’attivazione politica dei contadini. La reazione alla crescente dipendenza dei contadini nel contesto dello stato moderno attraverso l’imposizione fiscale, la leva, il controllo e l’esproprio delle risorse comunitative assume una forma politica organizzata.

⁷ Vedi il successivo Cap. 1.

⁸ Gaetano Forni ha interpretato il *revival* rurale correlato al ciclo del ’68 in Italia come riflesso di disadattamento al processo di urbanizzazione (G.FORNI, «Una analisi antropologico-culturale del ’68» in: *Annali della Fondazione Luigi Micheletti*, 4, 1990, 171-181). Per un successivo recupero più duraturo della ruralità valga come esempio apodittico la seguente considerazione di Corrado Barberis: «Dopo due millenni di asservimento la gastronomia inserisce i contadini nel filone principale della cultura italiana»: C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall’Ottocento a oggi*, Roma-Bari, 1999, p. 519).

⁹ Da una nostra indagine condotta nell’inverno 2004/05 mediante il motore di ricerca *Google* su Internet si può constatare come, nella percezione collettiva riflessa dal web, la realtà contadina sia identificata con un patrimonio culturale organico ma astratto, e in secondo luogo, con l’azione sociale, e aspetti concreti della cultura materiale I 20 sostantivi più frequentemente associati (considerando le combinazioni singolare/plurale) all’aggettivo “contadino” sono (in parentesi il n. di pagine www): civiltà (28300); tradizione (25970); cultura (8851); mondo (8788); vita (7069); famiglia (6360); movimento (5811); origine (5274); casa (4590); lotta (3140); società (2037); cucina (1593); tecnologia (1534); rivolta (1485); arte (1374); comunità (1305); museo (976); classe (961); festa (950); agricoltura (843). Sintomatica la prevalenza dell’ossimoro “civiltà contadina”

¹⁰ E’ significativo che nel vicino Canton Ticino l’organizzazione unitaria degli agricoltori *Unione contadini ticinesi*, ma anche che in Trentino la principale organizzazione agricola, in origine autonoma dalla *Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti*, si sia denominata, sino al 2003, *Unione dei contadini della provincia di Trento* (vedi il successivo Cap. 1).

¹¹ Dove, come nel caso della Brianza e dell’Alto milanese Corner (P.R. CORNER, *Contadini e industrializzazione. Società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Roma-Bari, 1993) ha messo in evidenza il ruolo propulsivo nell’industrializzazione della forma sociale della famiglia contadino-operaia, ma anche la sua straordinaria persistenza e attaccamento alla terra che contrasta con le analisi convenzionali sul freno dello sviluppo dei contadini e sul loro desiderio di “fuga” dalle campagne.

¹² «[Nel Settecento] Sotto i 500 metri di altitudine la presenza della piccola proprietà, pur rilevabile, è invece modesta: la conquista della pianura sarà avventura successiva, quasi del tutto novecentesca»: G.MASSULLO, «Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell’Italia contemporanea» in: *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea, Vol.II: Uomini e classi*, Venezia, 1990, 5-43.

La presenza di forti movimenti contadinisti nell'ambito dell'Impero asburgico¹³, la scomparsa dell'analfabetismo e la precoce estensione del diritto di voto ai contadini¹⁴, spiegano perché è in Trentino che troviamo la prima testimonianza di un movimento contadinista. La *Lega dei contadini* mosse i primi passi da Isera, piccolo comune agricolo nei pressi di Rovereto nel 1907¹⁵ e si costituì ufficialmente nel 1910¹⁶. Nel marzo 1911 la prima assemblea generale a Rovereto vide la presenza di 1.387 contadini, e affermò la volontà di estendere la *Lega* a tutto il Trentino e di dar vita ad un vero e proprio partito politico contadino. La *Lega* propugnava l'autonomia del movimento contadino e si scontrò ben presto con la gerarchia ed il partito cattolico che controllavano strettamente le cooperative contadine. Per allontanare le accuse di "anticlericalismo" e "socialismo" la *Lega*, fece suo il principio della difesa del cattolicesimo, ma venne attaccata duramente dalla stampa cattolica e dello stesso Degasperi¹⁷.

La cattolica *Unione Popolare* nel 1911 sconfisse per pochi voti l'Adami, candidato della *Lega*, ma nel periodo seguente la *Lega* estese la propria presenza nel Trentino e promosse la creazione di strutture economiche. Da parte cattolica si rispose creando nella stessa Vallagarina un'organizzazione rivale: l'*Alleanza contadina* che nei programmi e nelle strutture, ricalcava quasi esattamente la *Lega*. Gli argomenti di Bosetti (*leader* della *Lega*) e di Carbonari (*leader* dell'*Alleanza*) erano identici, ma la contrapposizione tra i due durissima¹⁸. Tra la *Lega* e l'*Alleanza* vi era, però, una differenza sostanziale: l'*Alleanza* ammetteva con diritto di voto passivo anche con riferimento alle cariche direttive, persone non appartenenti al ceto agricolo, lasciando aperta la "tutela" da parte del clero e del partito cattolico. Luigi Carbonari era anch'egli un contadinista¹⁹, intenzionato a trovare dei varchi tra la gerarchia ecclesiastica e il partito per poter sviluppare una propria politica. Nel quadro organizzativo di rigida ripartizione tra momento politico (*Partito popolare*) e cooperativo (*Federazione dei consorzi cooperativi*) la mancata osservanza della distinzione tra la sfera economica e quella politica, tipica del contadinismo, divenne causa di duri conflitti tra Carbonari e la stessa gerarchia²⁰. La *Lega* che nelle elezioni del 1914 aveva ottenuto un buon risultato pur non riuscendo ad eleggere un proprio rappresentante, venne prontamente ricostruita dopo la guerra, ma nel nuovo clima politico la sua posizione si era indebolita. In un clima politico in cui il partito socialista riusciva a fare breccia nelle campagne mentre restava fortissima l'influenza cattolica lo spazio dei contadinisti si restrinse²¹. Bosetti, *leader* della *Lega* e direttore de *Il Contadino* chiarì che poteva esserci alleanza con i socialisti solo sul piano della difesa della democrazia ma tenne fermo il principio dell'autonomia.²² Sotto la pressione del partito popolare e della concorrenza socialista la *Lega* subì sbandamenti ideologici. Nel 1921 formò con

¹³ Il più famoso tra i movimenti contadinisti fu il Partito contadino della Bulgaria guidato da Aleksander Stomolijski che divenne leader del paese e fautore della "Internazionale verde". Il successo del contadinismo era legato alla diffusione della piccola proprietà contadina. Il movimento contadinista bulgaro aveva un pronunciato carattere democratico e antiburocratico. Stomolijski avversava i politici professionali e i partiti politici organizzati su base ideologica preda di carrieristi e burocrati e propugnava forme di aggregazione politica su base di classe, basate su comuni interessi economici e su una forma di organizzazione orizzontale su basi democratiche (G.D.H. COLE, *Storia del pensiero socialista 1889-1914. La Seconda Internazionale*, Vol III, t.2, Bari, 1972, p.93). Questi orientamenti ideologici si ritrovano anche nelle esperienze contadiniste sviluppate in Italia.

¹⁴ Nel 1896 i contadini ebbero diritto di voto, e nel 1906 venne abolito il sistema delle votazioni per classi, G.D.H. COLE, op.cit., p.10.

¹⁵ In occasione delle elezioni per il parlamento di Vienna le promesse elettorali di Degasperi e del candidato dell'*Unione cattolica Popolare*, don G.B. Panizza, fecero desistere i promotori dal presentare una lista contadina. Le promesse non furono mantenute e il 5 maggio 1910 venne costituita la *Lega dei contadini della Vallagarina*. Già nel gennaio 1911 essa si dotava di un organo di stampa: *Il Contadino* che uscirà fino all'agosto del 1914 e che, dopo la guerra mondiale, riprenderà le pubblicazioni dal 1919 al 1921 (G. RAFFAELLI, « Note sulla «Lega dei Contadini» del Trentino (1911-1921)», in: *Movimento Operaio*, 7, 1955, 439-453).

Dopo la seconda guerra mondiale *Il Contadino* fu l'organo dell'*Unione dei contadini* diretto da Luigi Carbonari (vedi oltre).

¹⁶ Lo Statuto elencava i seguenti scopi: «a) sollevare la casta dei contadini al livello delle altre caste lavoratrici; b) educare e dirigere i contadini nell'esercizio dei loro doveri e diritti politici e amministrativi; c) promuovere il benessere della parte più povera fra i contadini»: *Il Contadino* n. 2 e 3 (13 e 27 gennaio 1911).

¹⁷ Degasperi sul *Popolo trentino* del 29 agosto 1911 si espresse nei confronti della *Lega* nei seguenti termini «La Lega d'Isera si contentò di propagare l'avversione al prete, di attizzare l'odio di classe, di calunniare nei comizi e in un giornale sostenuto dai liberali il partito popolare e riuscì a raccogliere la feccia di tutti i paesi»: G. RAFFAELLI, op. cit..

¹⁸ G. GRIGOLLI, *Luigi Carbonari. Il tribuno dell'altipiano*, Rovereto(Tn), 2001, p.60.

¹⁹ Già da alcuni anni, aveva iniziato a promuovere cooperative quali la *Lega dei contadini* di Levico in Valsugana.

²⁰ Quell'attivismo fuori schema provocava frizioni con Degasperi che, in una lettera dell'11 aprile 1911, gli intimava di sospendere l'attività di propaganda per la *Lega dei contadini* [di Levico] e a non tenere più conferenze (G. GRIGOLLI, op.cit., p.105.)

²¹ L'influenza socialista sui contadini era chiaramente legata all'assenza in Trentino di quello strato bracciantile che in aree quali l'Emilia imponeva durissime clausole contrattuali a danno di mezzadri e altri strati contadini (cfr. F. CASSOLA, op.cit.).

²² «essendo la Lega una organizzazione di classe con carattere tutto proprio economico non vi può essere identità di interessi con l'organizzazione operaia e perciò dichiara, e crede che gli aderenti alla Lega saranno d'accordo con lui, che per intanto, fino a che tutti i lavoratori, tanto quelli della terra, come quelli delle fabbriche, non avranno raggiunto un nuovo governo nell'amministrazione sociale, sia meglio per intanto per i contadini, che sono quasi tutti piccoli proprietari, avere un'organizzazione di classe del tutto propria professionale, e che ognuno tenga la propria direttiva e la propria strada» P. BOSETTI, in: *Il Contadino*, anno IX, n.12, 11 settembre 1919.

rappresentanti di altre categorie la lista del *Blocco economico* appoggiata dall'esterno dai fascisti, e subì una dura sconfitta elettorale che portò allo scoglimento del movimento.²³

Mentre la *Lega* contadinista entrava in crisi Carbonari, nel 1921, veniva eletto con Degasperi al parlamento italiano (dove venne rieletto anche nel 1924) e divenne presidente della *Federazione dei Consorzi cooperativi trentini*. L'“entrismo” di Carbonari non era motivato dall'ambizione personale come dimostrò pagando pesanti prezzi personali pagati per il suo antifascismo²⁴. Nel 1945 egli assunse subito importanti cariche, ma si dedicò principalmente alla ricostruzione dell'organizzazione dei contadini. Il 2 luglio 1945 venne costituita *L'Unione dei contadini della provincia di Trento*, per iniziativa di Carbonari e di esponenti democristiani, ma, a differenza della *Coldiretti* (sostanzialmente inedita) essa si innestava nella tradizione trentina delle *Leghe*²⁵. L'ingombrante presenza di Carbonari era motivo di inquietudine nella Dc, tanto che, già nell'agosto 1945 venne avanzata la proposta di togliergli l'organizzazione²⁶. Da parte dei democristiani, però, si preferì “cavalcare la tigre”. Nell'ottobre 1946 Carbonari divenne Presidente dell'*Unione*, e, nonostante gli impegni parlamentari, dedicò particolare cura all'organo di stampa: *Il Contadino*, che intendeva gestire in piena autonomia dal partito²⁷. Alla vigilia delle elezioni politiche dell'aprile 1948, gli venne affidata l'opera di convincimento dei contadini. In quella occasione su *Il Popolo Trentino* venne pubblicato un *Manifesto* emblematicamente intitolato *Contadini, sveglia!* da attribuirsi senza dubbio a Carbonari dato il contenuto apertamente contadinista. Erano ravvisabili nel *Manifesto* un forte richiamo all'autonomia territoriale²⁸, all'antiburocratismo, all'esigenza di una rappresentanza dei contadini nei corpi amministrativi e legislativi nonché un tono chiaramente classista²⁹. Anche lo statuto dell'*Unione* rifletteva la continuità con la linea contadinista³⁰. Fu in vista delle elezioni regionali, dopo dal 18 aprile, che emerse la natura contraddittoria del rapporto tra l'esponente contadinista e la Dc. Carbonari, in parallelo con l'organizzazione contadina sudtirolese, pretendeva il 63% dei candidati³¹ minacciando, in caso di rifiuto, di presentare una lista autonoma³². La Dc che, per non rischiare di perdere una parte della base contadina, accettò *oborto collo* una soluzione di compromesso³³. Dopo le elezioni la Dc accusò duramente l'*Unione*, per la propaganda strettamente finalizzata al successo dei propri candidati e “troppo” a favore dell'autonomia

²³ Partito popolare 35.921, (5 eletti) Partito socialista 20.392, (2 eletti) Liberali 6.790, Blocco 5.338 (G. RAFFAELLI, op. cit.).

²⁴ Con l'avvento del fascismo, infatti, pur non iscriversi al Pnf, fu costretto per vivere a girare in bicicletta valli e paesi del Trentino vendendo lucido da scarpe (aveva una laurea in scienze dello stato ottenuta ad Heidelberg ed una in economia conseguita a Vienna!).

²⁵ G. FAUSTINI, «La truppa rustica». in: BRIDI C., FAUSTINI G. (a cura di), *La rivoluzione verde: l'Unione Contadini e l'agricoltura trentina 1945-1985*, Trento, 1985, 11-138.

²⁶ «Li avete in mano?» chiedevano i dirigenti del partito consapevoli che l'indocile Carbonari non garantiva certo quel ruolo di “cinghia di trasmissione”, di subordinazione e di rigida tutela che essi pretendevano (G. FAUSTINI, op.cit.).

²⁷ Nella testata de *Il Contadino* campeggiava il simbolo dell'aratro guidato da un contadino e trainato da una coppia di buoi e contornato dal motto “Contadini unitevi”. Lo slogan era stata lanciato da Carbonari sin dal lontano 22 settembre 1911 sul quotidiano di Degasperi Carbonari non mancò di utilizzare il motto anche nella versione “Contadini di tutta la provincia di Trento unitevi” con trasparente e polemica allusione al ben noto motto marxiano. Proprio sul terreno del controllo de *Il Contadino* si svilupparono alcune delle più aspre polemiche tra Carbonari e la Dc, ed in particolare con Flaminio Piccoli, direttore de *Il Popolo Trentino*. Quest'ultimo nel 1948, all'acme delle polemiche seguite alle elezioni regionali, fu uno dei più duri accusatori di Carbonari, cui rimproverò i metodi di gestione e di finanziamento dell'Unione, cercando di attuare la fusione delle due testate. ivi.

²⁸ L'autonomismo di Carbonari era indissolubilmente legato alla valorizzazione del ruolo del contadino in uno spirito certamente più tirolese che italiano. «le libertà comunali e l'autonomia regionale sono passate nel nostro sangue», insieme alla piccola proprietà esse rappresentavano per Carbonari «il più grande baluardo di tutte le libertà» (G. GRIGOLLI, op.cit., p.107). Egli considerava i contadini “garanzia di un governo regionale il cui carattere sarà la serietà, la parsimonia; di un governo che sia baluardo di ordine, del buon costume, e della fede dei nostri avi, in mezzo ad un popolo degno delle conseguite e anche di maggior libertà” ivi, p.42. Sul piano simbolico è significativa la dedica dell'*Unione dei contadini* al Sacro cuore.ivi, p.43.

²⁹ «Che lo Stato non s'ingerisca nella sfera d'azione naturale della Regione e del Comune» «Non vogliamo uno Stato padrone e despota, ma uno stato servo fedele, fautore del benessere morale dei cittadini che vi abitano» «Vogliamo l'allontanamento dagli uffici di tutto il personale parassita e superfluo» «Vogliamo la soppressione di tutti gli organismi ed uffici artificiali, che non hanno altra funzione che di foraggiare avventurieri», si ribadisce il principio della «terra a chi la lavora» con indennizzo del grande possesso fondiario, si chiede un sistema fiscale progressivo, il principio della rappresentanza dei contadini nei corpi amministrativi e legislativi. «La direzione della cosa pubblica non deve essere un eterno privilegio e monopolio delle classi ricche; i figli dei lavoratori particolarmente dotati di intelligenza e buon volere devono poter compiere a spese dello Stato tutta la carriera degli studi, affinché alla testa degli Enti pubblici presieda il minor numero di inetti possibile» (G. FAUSTINI, op.cit.).

³⁰ L'on. Helfer, l'uomo della normalizzazione democristiana dell'*Unione*, giudicherà nel 1970 lo statuto «un ibrido (...) che ricalca in arte, nonostante le ultime modifiche, gli statuti delle vecchie cooperative di consumo». ivi.

³¹ G. GRIGOLLI, op.cit., p.91.

³² La minaccia non era puramente strumentale. All'interno dell'*Unione* dei contadini, infatti, vi era stato un dibattito sull'opportunità di una presenza autonoma e Carbonari aveva motivato la scelta di inclusione proporzionale nelle liste Dc con l'insuccesso del *Partito dei Contadini* di Scotti e della stessa *Asar* il 18 aprile. G. FAUSTINI, op.cit. Sull' *Asar* cfr. S.B GALLI, «1945-48: La meteora dell'ASAR scuote il Trentino», in: *Etnie*, n.14, a IX, 1988, 6-14.

³³ Esso prevedeva 3 posti “sicuri” per i contadini e l'attribuzione delle qualifiche di “amici dei contadini” ad una quindicina di candidati G. GRIGOLLI, op.cit., pp 91-92. Vennero eletti 3 esponenti dell'Unione più 8 “amici” su 15 Dc. (G. FAUSTINI, op.cit.).

regionale³⁴. Sottoposto ad un fuoco di pesanti accuse in occasione di diverse riunioni il Comitato Provinciale del partito chiese il suo allontanamento dalla presidenza dell'*Unione dei contadini*. Riescì a resistere caparbiamente fino al congresso del 1950.³⁵ Lo spirito combattivo di Carbonari non era però domato dagli anni e dalle cariche che continuerà a rivestire. Ultraottantenne, il 16 febbraio 1964 organizzò una manifestazione di protesta contro il crollo del prezzo delle patate in cui 4.000 contadini scesero in piazza a Trento contestando duramente l'*establishment* sindacale e politico democristiano³⁶. Alle elezioni regionali dello stesso anno presentò una lista *Alleanza contadini artigiani*; ottenne solo il 2,6% dei voti, ma fu eletto. Nel 1966 in Consiglio Regionale il suo ultimo atto politico fu rappresentato dalla protesta contro l'aumento degli stipendi dei consiglieri³⁷. L'esperienza politica carbonariana fu connotata da tratti fortemente personali, ma trova molti punti di corrispondenza con quella dei movimenti contadinisti, difficilmente inquadrabili nelle categorie convenzionali del discorso politico ed ideologico italiano. Carbonari, che venne duramente attaccato nel corso della sua vita politica in quanto "comunista" e "classista", venne dopo la sua morte ingenerosamente etichettato come "integralista", "reazionario"³⁸, "populista". Liquidato Carbonari l'*Unione dei contadini*, nel 1951 aderì alla *Coldiretti*³⁹. Dal 1952 l'*Unione* sarà presieduta per un ventennio dall'On. Helfer che incarnava il principio della "tutela" del partito sui contadini⁴⁰, ma che difese i margini di autonomia da Bonomi. Bisognerà aspettare fino al 2003 perchè l'*Unione dei contadini* diventi una anonima *Federazione provinciale coltivatori diretti*⁴¹.

Il Partito dei contadini

La storia del *Partito dei contadini* è legata alla forte presenza della piccola proprietà contadina nelle aree collinari delle provincie di Asti e di Cuneo (albese). L'omogeneità degli interessi sociali ed economici dei contadini dell'astigiano e dell'albese, il radicamento in quest'area della proprietà contadina⁴² e l'elevato tasso di alfabetizzazione⁴³, consentì al contadinismo di esprimere qui un'esperienza politica significativa tra gli anni '20 e '60 che interessò anche alcune aree della Lombardia alpina.

Alle elezioni del 1919 il *Ppi* in base ad un accordo con la cattolica *Unione dei piccoli proprietari* dell'astigiano garantisce l'elezione di Giacomo Scotti, ma quest'ultimo, una volta rieletto, uscirà dal *Ppi* in polemica con la posizione assunta dal partito sulla tassa sul vino⁴⁴. e sarà tra i fondatori del partito dei contadini nel 1921 insieme ad Umberto Prunotto, contadinista eletto con una lista indipendente.

³⁴ Alla propaganda autonomista dell'*Unione* la Dc attribui in parte il successo del partito autonomista *Pppt*.

³⁵ Nel messaggio di commiato si tolse un sassolino dalla scarpa nei confronti della gerarchia ecclesiastica «date al contadino ciò che è del contadino e il contadino darà a Dio ciò che è di Dio»: G. GRIGOLLI, op. cit., p. 111.

³⁶ G. FAUSTINI, op. cit.

³⁷ G. GRIGOLLI, op. cit., 99-100

³⁸ «va tenuto presente anche un fondo reazionario contadino che potrà portare Carbonari a tradurre la rivolta contadina in ribellione a sfondo anarchico, ma appunto con sostanza reazionaria» G. FAUSTINI, op. cit. Anche i giudizi dell'on. Helfer che per vent'anni guidò l'*Unione dei contadini* non furono teneri. In una intervista (BRIDI C. -a cura di- in: BRIDI C., FAUSTINI G. op. cit., 357-362), egli definisce Carbonari un «tribuno della plebe» animato da uno «spirito romantico, un po'avventuroso, un po'improvvisatore» «in quello "svegliati" che poteva significare un sacco di cose, oggi si potrebbe ravvisare come prevalente una frustata di populismo» «Carbonari non era facilmente irraggiungibile, ma giocò per questo riguardo soprattutto l'acceso spirito autonomista locale e la lunga tradizione cooperativistica trentina, di cui Carbonari fu sempre fervente sostenitore» Ne *Il Contadino* 9 settembre 1971 il necrologio di Carbonari indulge riduttivamente sull'aspetto «caratteriale» della sua personalità politica «personalità un po'ribelle, un socialcristiano popolare, un po' insofferente di precise etichettature» G. FAUSTINI, op. cit. p. 23

³⁹ In precedenza Carbonari aveva mantenuto un buon rapporto "a distanza" con la *Coldiretti* di Bonomi, ma respingeva qualsiasi intrusione nell'autonomia dell'organizzazione trentina. (I TRENTIN -a cura di- in: BRIDI C., FAUSTINI G. op. cit., 295-342).

⁴⁰ Era stato infatti segretario provinciale del partito ed era stato eletto alla camera nel 1948. Insegnante all'istituto magistrale Helfer aveva svolto attività sindacale in campo scolastico (G. FAUSTINI, op. cit. p. 58).

⁴¹ Il 19 dicembre 2003, cogliendo l'occasione di un rinnovo dello Statuto l'Assemblea ha deliberato il cambiamento di nome (e del logo) dell'*Unione* stessa. Nell'articolo del *Il Contadino* che ne dà l'annuncio il commento si riduce alla semplice constatazione che «sono anni che l'Unione Contadini gravita nell'orbita della *Coldiretti* (...) al cui statuto si coordina e presta ossequio politica ed organizzativa». «L'Unione Contadini è ora *Coldiretti* Trento» [editoriale s.n.] in: *Il Contadino*, 12, 2003, 2-5

⁴² Il Piemonte fu la prima tra le regioni italiane dove la popolazione agricola divenne costituita in maggioranza da contadini proprietari. In questa regione gli agricoltori proprietari rappresentavano prima della prima guerra mondiale già il 44,1% della popolazione rurale (contro il 19,7% dell'Italia e il 26% dell'Italia settentrionale); nel 1921 erano diventati il 65,7% (contro il 35,6% dell'Italia e il 38,5% dell'Italia settentrionale) (A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, 1930, pp.357-72).

⁴³ Nel 1911, con un tasso medio di analfabetismo in Italia del 40% in Piemonte gli analfabeti erano l'11% (13% in Lombardia). (T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, 1995, p. 95).

⁴⁴ Nel corso di un'assemblea indetta ad Asti, in cui diversi politici locali recatisi in delegazione a Roma per perorare la causa dei viticoltori riferivano di quanto ottenuto dal governo, Alessandro Scotti (che aveva preso parte anch'egli alla delegazione in virtù del suo ruolo di *leader* spontaneo e di ufficiale alpino pluridecorato), di fronte all'inconcludenza dei politici tradizionali, invitò i viticoltori ad abbandonare l'assemblea per trasferirsi in un'altra sala e dare vita ad un movimento autonomo. Fu in quella occasione

Nel 1924 nonostante la presa del potere da parte dei fascisti, il *Partito dei contadini* otterrà quattro seggi⁴⁵. Nei confronti del fascismo i contadinisti tennero una posizione di opposizione intransigente in cui si distinsero Giacomo Scotti, vittima della violenza fascista e il fratello Alessandro⁴⁶. Dopo l'8 settembre quest'ultimo organizzò nei paesi dell'astigiano, riattivando la rete contadinista, delle formazioni partigiane⁴⁷. Alla fine della guerra il *Partito dei contadini* risorse con slancio riprendendo i temi del periodo prefascista, ma anche introducendo nuovi contenuti⁴⁸. Il contadinisti si opponevano al protezionismo industriale e chiedevano, come già in occasione della battaglia contro la tassa sul vino negli anni '20, la tassazione della terra piuttosto che dei prodotti agricoli (una scelta chiaramente a favore delle piccole aziende contadine e contro la grande proprietà terriera). Al di là dell'attenzione alle rivendicazioni concrete non mancavano prese di posizione che riflettevano una visione più ampia dell'azione contadinista; si rendevano conto di come il fascismo avesse dilatato a dismisura l'influenza statale nell'agricoltura e alla protesta "contro la burocrazia statale dilagante" affiancarono la richiesta di un "radicale decentramento amministrativo a fondo regionale"⁴⁹.

Gli attacchi da parte di comunisti e democristiani non si fecero attendere⁵⁰. Nonostante la campagna denigratoria condotta contro il partito e lo Scotti dal clero e dalla Dc⁵¹ i contadinisti nell'astigiano e in provincia di Cuneo ottennero un risultato elettorale di grande significato (tenendo conto che contro i contadinisti si mobilitò anche l'apparato statale⁵²) che li poneva sul piano dei partiti di massa⁵³. A livello nazionale, però, nonostante gli oltre 100.000 voti raccolti venne eletto il solo Scotti. All'inizio degli anni '50, cessata l'emergenza postbellica, durante la quale la *Coldiretti* non aveva esitato ad utilizzare metodi ricattatori⁵⁴ per conquistare adesioni, quest'ultima si affermerà quale efficace canale di mediazione politica clientelare attuando—sia pure in chiave assistenzialistica e paternalistica— quelle che erano state alcune rivendicazioni dei contadinisti e tagliando loro l'erba sotto i piedi. La vitalità dell'esperienza contadinista è però testimoniata dal fatto che essa non si esaurì immediatamente. Scotti fu eletto ancora nel 1948 e nel 1953

che lanciò lo slogan "da noi" che lo accompagnò (e accompagnò il *Partito dei contadini*) per tutta la sua storia successiva (G. DE LUNA, *Alessandro Scotti e il partito dei contadini (1889-1974)*, Milano, 1985, p. ?).

⁴⁵ Oltre a Prunotto e a Giacomo Scotti su eletto, sempre in Piemonte, il medico Insabato che assumerà la carica di segretario del partito e, nel collegio Varese-Como-Sondrio, Alfredo Romanini con l'apporto determinante dei voti dei contadini valtelinesi e dell'alto Lario occidentale (G. DE LUNA, op. cit. p.?).

⁴⁶ Scotti e Prunotto, deputati di autentica estrazione contadina assunsero una posizione di dura opposizione al fascismo, mentre i "borghesi" Romanini e Insabato si orientarono verso la collaborazione. Alla *Voce del contadino*, principale testata contadinista astigiana, si affiancò nella netta presa di posizione antifascista *Il contadino valtelinese* (G. DE LUNA, op. cit. p.?). L'on. Giacomo Scotti fu tra i pochi deputati che osarono votare contro la pena di morte il 9 novembre 1926 e subì, all'uscita dell'aula, una brutale aggressione da parte di alcuni deputati fascisti che gli procurò gravissime lesioni. (ivi, p.) Nel 1922 le squadre fasciste distrussero la "Casa del contadino" inaugurata il 1° maggio dello stesso anno a Costigliole d'Asti e assaltarono armi in pugno, venendone però respinti, la casa paterna dei fratelli Scotti a Montegrosso d'Asti (ivi, p.). Alessandro Scotti, come Carbonari pagò duramente il rifiuto della tessera del Pnf. Dopo un breve esilio in Francia si dedicò al lavoro nelle vigne di famiglia, ma fu costretto a trasferirsi a Torino a seguito del pesante clima di controllo poliziesco e di delazione impostogli dai fascisti. Qui per un certo tempo gestì una cartoleria, poi riuscì a trovare lavoro come insegnante in un istituto privato cattolico. ivi, p. ?.

⁴⁷ le *Squadre rurali* e la *Colonna rurale Monviso*, formazione partigiana autonoma anche se militarmente inquadrata nelle formazioni azioniste. Arrestato ed imprigionato dai fascisti si scontrò duramente anche con i partigiani comunisti che tentarono di assassinarlo e dovette sciogliere la *Colonna Monviso*. ivi, p.?

⁴⁸ ivi, p.123.

⁴⁹ *Idee contadine*, numero unico, 1946.

⁵⁰ «I partiti di massa furono i più solleciti a prendere posizione contro il movimento contadinista appena ricostituito (...) Il Pci lo attaccò subito, in sede locale ripetendo quelle accuse di "scissionismo" ("... Noi non contestiamo il diritto ai contadini di radunarsi in una setta. Noi vogliamo dire che quando il signor Scotti incita i contadini a fare da soli e a non unirsi agli operai, vuole provocare una scissione tra le grandi forze che unite possono in realtà operare quella trasformazione della società italiana che è nei voti di tutti")»: G. DE LUNA, op. cit. p.119. Il partito venne poi liquidato dal Pci come un unico blocco reazionario e cripto-fascista, ibidem.

⁵¹ «la cui violenza non aveva nulla da invidiare alla analoghe invettive propagandistiche lanciate dal Pci» ivi, p. 119. L'atteggiamento del clero nei confronti di Scotti va considerato in relazione al sentimento cattolico di quest'ultimo che, da giovane, aveva studiato in seminario e partecipato alle attività di apostolato cattolico presso il proletariato torinese. Durante la guerra promosse l'edificazione votiva di un santuario mariano e suo figlio diventerà sacerdote. ivi.

⁵² «le autorità governative si mostrarono tutt'altro che imparziali, schierandosi contro un movimento piccolo ma fastidioso»: ivi p. 120 e appoggiarono apertamente la nascita della Coldiretti. Il prefetto di Asti nel settembre 1946 scriveva «Il partito in parola non ha idee programmatiche politiche precise; è soprattutto antiurbanista e sotto un certo aspetto sovvertitore» ivi, pp 120-121. «lo stesso Prefetto si fece promotore personalmente della nascita della Coldiretti nell'Astigiano, precostituendo le condizioni per la successiva egemonia democristiana nella zona»: ivi, p. 121.

⁵³ Terzo partito ad Asti superato di pochissimi voti dal Psiup. Terzo anche a Cuneo, ivi p.

⁵⁴ Contro di essi si levarono inutilmente le proteste di Scotti che in un intervento parlamentare (8 agosto 1951) denunciava come «Il prezzo del solfato di rame è salito a 25-30.000 lire al quintale. Esso è stato distribuito in certe provincie ai soli soci della Federazione Coltivatori diretti e a chi ne chiedeva la tessera, quasi che gli altri viticoltori non fossero italiani (...)»: ivi, p. 163.

rappresentando efficacemente gli interessi locali operando un ruolo di mediazione dal basso “inverso a quello degli altri”.⁵⁵

Ai fini della valutazione del *Partito dei contadini* è importante osservare come esso non fu solo un comitato elettorale, ma promosse la partecipazione attiva alla vita amministrativa locale⁵⁶ ed ebbe un programma politico avanzato in senso democratico⁵⁷ pur ponendosi “controcorrente” su alcuni temi quali la riforma agraria⁵⁸. Nel 1958 le gravi divisioni nei diversi tronconi che avevano sin dall’inizio contraddistinto il movimento contadinista, determinarono la mancata rielezione di Scotti⁵⁹. Nel 1959 egli alzava bandiera bianca invitando i contadini a rivolgersi alla *Coldiretti* per le pratiche sindacali: “crollava così uno dei capisaldi del suo autonomismo, con l’abdicazione totale dell’idea-forza del contadinismo, quella di rappresentare direttamente e senza l’intervento di organizzazioni «nazionali» le istanze dei piccoli coltivatori”⁶⁰. Per molti versi i contadinisti erano troppo “in anticipo” in un contesto italiano politico e culturale italiano dominato dall’ideologismo e dalla scarsa considerazione per gli aspetti concreti della vita sociale, (specie in rapporto con la natura) e in cui erano poco apprezzate quella “capacità pragmatica senza smarrire l’autenticità della propria fisionomia”⁶¹ e l’assenza di un settarismo preconcepito⁶² riconosciute a Scotti. Molti anni prima che si sviluppasse la critica al mondialismo alimentare e al produttivismo agricolo Scotti intraprese una battaglia simbolica contro la *Coca cola* e si espresse in termini duri contro l’euforia della meccanizzazione⁶³. Gustavo Buratti ha rivendicato con buone ragioni per il *Partito dei contadini* un ruolo di antesignano di politiche autonomistiche ed ecologiste⁶⁴.

La storia del *Partito dei contadini* ebbe per protagoniste anche alcune zone alpine della Lombardia dove la struttura agricola era tradizionalmente basata sulla piccola proprietà contadina. Alla costituzione del *Partito dei contadini* nel 1921 la *Federazione dei piccoli proprietari* di Como e di Sondrio, rappresentò un asse portante del partito insieme all’organizzazione dei piccoli proprietari astigiani di Scotti e fu rappresentata nel direttivo da tre suoi esponenti:⁶⁵. Romanini, come già ricordato, venne eletto deputato nel 1924 nelle liste del *Partito dei contadini*. Segno della vivacità della stampa contadinista al *Il piccolo agricoltore* di Como si affiancò *Il contadino valtellinese* organo dell’*Unione dei contadini valtellinesi*, aderente al *Partito dei contadini*⁶⁶. Dopo il fascismo Alessandro Rota, già dirigente contadinista, promosse in Valtellina la nascita della *Democrazia rurale*⁶⁷ che confluirà ben presto nel ricostituito *Partito dei contadini*, di cui fu vicesegretario. Alle elezioni politiche 1946 nel collegio Varese-Como-Sondrio il *Partito dei contadini* raccolse 7.103 voti quasi tutti in provincia di Sondrio (dove ottenne il 5,1% dei suffragi). Furono ben 3.216 le

⁵⁵ «condivideva con i propri colleghi il ruolo di mediatore» tra società civile e istituzioni, ma il senso della sua mediazione percorreva, al solito, un cammino inverso a quello degli altri, assumendo la tradizionale direzione dal basso verso l’alto»: ivi p. 166

⁵⁶ Negli anni ’50 furono numerosi i consiglieri provinciali del partito eletti ad Asti e a Cuneo e, soprattutto fu significativa la presenza nelle amministrazioni comunali guidate da sindaci contadinisti. ivi, p.

⁵⁷ Il programma politico stilato nel febbraio 1947 era più aperto al futuro di quelli dei partiti a base ideologica si chiedeva infatti legislazione popolare (referendum); autonomia per comuni e regioni; istituzione di una Corte Costituzionale; revisione dei codici fascisti; riforma fiscale con imposta unica personale e progressiva. ivi, p. 138-139.

⁵⁸ Ne è un esempio la fortissima contrarietà alla riforma agraria, motivata dall’ostilità per l’irrigimentazione autoritaria e burocratica dei contadini parte degli enti di riforma ivi, p. 136

⁵⁹ Il movimento era infatti caratterizzato da una struttura federalista che se, da un lato, impediva lo snaturamento del movimento in senso centralistico e burocratico, dall’altro lo esponeva a rivalità su base locale, personale o ideologica.

⁶⁰ Alcuni tronconi del Partito (in particolare quello filorepubblicano di Cerruti che aveva costituito un contrappeso radicaleggiante all’orientamento cristiano-sociale di Scotti) sopravvissero negli anni ’60. Il *Partito dei contadini* diventò *Partito rurale democratico* e, nel 1970, confluì ufficialmente nel Pri (G. BURATTI, «Il Partito dei Contadini», *Etnie*, n. 11, a. VII, 1986, 49-51).

⁶¹ G. DE LUNA, op. cit., p. 218.

⁶² è offerto dall’organizzazione delle “Passeggiate dimostrative” si trattava di manifestazioni di protesta organizzate nel 1956 che furono organizzate in accordo con il Pci. facendo sfilare lentamente trattrici e carri agricoli lungo le strade provinciali con lo scopo di rallentare il traffico e attirare l’attenzione sulle rivendicazioni dei viticoltori. ivi, p. ?.

⁶³ «Oggi il giovane rurale ama la macchina per la macchina e non ama più la buona terra che racchiude nel suo grembo tutte le sane speranze. La terra è diventata per il giovane rurale una materia inerte» S.SCOTTI «Amare la terra», in *La voce del contadino*, 15 novembre 1958.

⁶⁴ Buratti, autonomista piemontese, che da ragazzo –come egli stesso ricorda– tenne con Alessandro Scotti il suo primo comizio nel basso Biellese scrive: «Nella storia politica delle campagne piemontesi (e valtelinesi) il Partito dei Contadini ha svolto un suo ruolo. In un certo senso, fu anche un partito “etnico”, radicato com’era nella civiltà contadina. Memorabili sono i comizi in piemontese del prof. Cerruti; ed in quella lingua erano quasi tutti gli interventi ai congressi» «Quel partito fu sotto alcuni aspetti antesignano dei “Verdi”, i quali purtroppo dimenticano che alla battaglia ecologica va unita quella per la difesa dell’agricoltura, sempre più minacciata dalla speculazione edilizia e dallo sviluppo urbani in genere»: G. BURATTI, op. cit.

⁶⁵ Alfredo Romanini, Nicola Gilardi e Ernesto Guglielmone (G. DE LUNA, op. cit., p. 52).

⁶⁶ L’*Unione* contava 1.200 iscritti organizzati da un ex-sindaco socialista di Bianzone (ivi, p.) località, nei pressi di Tirano, che diventerà sede di una cantina sociale. |

⁶⁷ «saldamente radicata tra gli agricoltori e i contadini della Valtellina»: ivi, p.129.

preferenze per Alessandro Rota⁶⁸. Dopo due anni, il 18 aprile 1948 i consensi crollarono anche in Valtellina: oltre al clima di contrapposizione ideologica si era nel frattempo affermata la presenza della *Coldiretti*.

2. Coldirettizzazione e modernizzazione subalterna

«[I contadini] Sono quindi incapaci di fare valere i loro interessi nel loro proprio nome (...). Non possono rappresentare se stessi, devono farsi rappresentare. Il loro rappresentante deve in pari tempo apparire loro come il loro padrone, come un'autorità che si impone loro, come un potere governativo illimitato, che li difende dalle altre classi e distribuisce loro dall'alto il sole e la pioggia» K. Marx (K. MARX, *Il 18 Brumaio di Napoleone Bonaparte*, Milano, 1964, pp. 105-106).

Non è azzardato affermare che in Italia chi ha applicato con maggior coerenza tali analisi marxiana sia stato –a dispetto del proclamato antimarxismo- proprio, l'on Paolo Bonomi⁶⁹. L'interpretazione del ruolo svolto dal dopoguerra ad oggi dalla principale organizzazione agricola italiana⁷⁰ deve essere ricondotto al dualismo dei modelli di modernizzazione e di integrazione capitalistica dell'agricoltura delineati da Shanin⁷¹. Nel modello centro-nord europeo sono prevalenti i meccanismi di mercato⁷² che non impediscono ai *farmers* di esercitare un efficace *lobbying* nei confronti delle autorità governative mentre i servizi di supporto alle aziende sono gestiti da organismi espressione degli agricoltori e risulta circoscritto il ruolo dell'amministrazione statale e delle agenzie di mediazione⁷³.

In condizioni di debolezza delle strutture agricole, la problematica, e comunque lenta trasformazione dei contadini in *farmers*, comporta l'affermazione di un forte dirigismo e di un controllo burocratico dall'alto dell'agricoltura o –in presenza di uno stato meno interventista- la subordinazione dell'azienda agricola familiare ad una rete di istituzioni agroindustriali (monopoli di approvvigionamento dei mezzi tecnici, catene di distribuzione alimentare, istituzioni finanziarie)⁷⁴. In entrambi i casi (il caso italiano rappresenta una combinazione dei due), si afferma una nuova forma di dipendenza dei contadini che si sostituisce alla soggezione politica ai proprietari fondiari e alla sottrazione del *surplus* del lavoro contadino attraverso la rendita⁷⁵. Il ruolo cruciale delle agenzie di mediazione appare ben lontano da quello di “neutra” intermediazione tra contadini e centri del potere⁷⁶; quello della *Coldiretti* può essere compreso a partire dall'estensione operata dal fascismo (a spese del ruolo della borghesia agraria⁷⁷) degli apparati e degli strumenti dell'intervento pubblico in agricoltura. Essa seppe ampliarli ulteriormente e finalizzarli ad una

⁶⁸ G. BURATTI, op. cit.

⁶⁹ Da parte marxista, con lo stemperarsi delle contrapposizioni ideologiche, la strategia bonomiana è stata progressivamente rivalutata. Si veda G. CAINZ, «La politica agricola della Dc e i rapporti con la Coldiretti dalla liberazione alla comunità economica europea», in: *Quaderni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, 21, 1982, 67-90) e ancor più: G. MOTTURA, «Il conflitto senza avventure. Contadini e strategia ruralista nella storia della Coldiretti», in: P.P.D'ATTORRE, A. DE BERNARDI (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione* (Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 29, 1993), Milano, 1994., 491-528. Da parte “ruralista”, invece, la valutazione retrospettiva del ruolo svolto per decenni dalla *Coldiretti* si è fatta in anni recenti fortemente critica: cfr. C. BARBERIS., *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, RomaBari, 1999; E. CANTÙ, «Le forme associative degli agricoltori» in: SOCIETÀ ITALIANA DEGLI AGRICOLTORI, *L'agricoltura lombarda nel XX secolo*, Pavia, 2000, 114-131.

⁷⁰ Ci occupiamo in questa sede solo di questa organizzazione perché ad essa aderiva, specie nelle aree alpine, la quasi totalità dei contadini. L'egemonia della *Coldiretti* nelle province alpine è ancora largamente indiscussa.

⁷¹ T. SHANIN, op. cit.

⁷² Un rapido processo di industrializzazione allontana dalla campagna gli strati rurali più elevati e quelli più miseri e le medie aziende contadine si trasformano in una struttura relativamente omogenea di aziende imprenditoriali familiari attraverso un processo di professionalizzazione e specializzazione in cui vengono sfruttati i vantaggi tecnici della piccola scala (specie nel settore dell'allevamento) e dell'integrazione verticale (forte sistema cooperativo).

⁷³ Il modello europeo “transalpino” di rappresentanza agricola presenta due caratteristiche che lo differenziano da quello italiano: il carattere unitario e non ideologico delle organizzazioni agricole, la presenza di sedi istituzionalizzate di gestione della politica e dell'amministrazione agricola (vedi le *chambres d'agriculture* francesi e di un ampio margine di autogoverno del mondo agricolo come in Svizzera (R. CRIVELLI, *Il sistema agricolo ticinese. Situazione, problemi, prospettive per gli anni 90*. Istituto di Ricerche Economiche, Bellinzona, 1991, pp. 90-100).

⁷⁴ «The injection of state aid under such a system frequently turns into a directive and highly bureaucratic running of agriculture 'from without'. When the free market economy prevails the agrobusiness centring on banks and mortgage institutions, food store chains, monopolies of supply, etc. uses family farming to the best advantage of its own profit making»: T. SHANIN, op. cit p. 135.

⁷⁵ «Terms of trade unfavorable to peasants producers turn market exchange into yet another channel to exploitation of the peasantry by urban society at large». *ivi*, p.113

⁷⁶ Shanin rigetta la nozione di *political broker* in favore di quella di *plenipotentiaries* in quanto «They are, however, not simple mediators, i.e. the even-handed brokers between the different social groups and powers. The social position, between the powerful and the powerless, makes their exploitive tendencies turn against the peasants as a matter of course»: *ivi*, p. 113-114.

⁷⁷ Barberis, a proposito del fascismo «andato al potere con le armi degli agricoltori ma coi quattrini e gli appoggi altolocati degli industriali»: C. BARBERIS, op.cit., 431. Penalizzata da “quota novanta” la borghesia agraria aveva subito la crescente presenza dello stato nei regimi contrattuali delle campagne, i limiti all'iniziativa privata, l'accresciuto peso del Ministero e delle Corporazioni a spese delle istituzioni private.

politica di organizzazione del consenso e di controllo sociale⁷⁸. Le vicende dei *Consorzi Agrari* e della *Federconsorzi* tra il periodo prefascista e l'era democristiana sono, a questo proposito, emblematiche⁷⁹. Bonomi, che aveva inizialmente sostenuto la caratterizzazione in senso cooperativo dalla *Federconsorzi*, con la conquista del controllo della stessa (e la nomina a presidente nel 1949), applicò uno schema centralistico di continuità con quello fascista. La *Federazione coltivatori diretti*⁸⁰, costituita a Roma il 30 ottobre 1944, presentava del resto una maggiore continuità con la *Federazione coltivatori diretti*⁸¹, sindacato appartenente alla *Confederazione fascista degli agricoltori* (di cui Bonomi già nel '43 veniva nominato Commissario) che con le vecchie organizzazioni "bianche"⁸². Il segretario della nuova *Federazione* sorta per iniziativa della Dc era Luigi Anchisi, organizzatore dell'ex-sindacato fascista dei coltivatori diretti in odore di epurazione. Va comunque dato atto a Bonomi di una notevole capacità politica ed organizzativa, unite peraltro a grande spregiudicatezza. Egli riuscì a costruire quasi dal nulla un'organizzazione capillare sfruttando lo stretto legame con i centri di potere (clero, apparato statale, forze militari "alleate", industriali), ma riuscendo ad apparire quale strenuo difensore dei contadini contro le classi urbane. L'appoggio fornito all'aperta resistenza dei contadini contro gli ammassi e i prezzi amministrati dei generi agricoli gli consentì di spiazzare le sinistre accusate di sostenere l'egoismo degli dei consumatori urbani⁸³. Nel frattempo, sfruttando i legami con gli industriali e l'irriperibilità di alcuni articoli di consumo e dei prodotti chimici, la bonomiana fu in grado di utilizzare la loro distribuzione per conquistare nuovi aderenti⁸⁴. Il "miracolo" fu costruito attraverso diverse fasi: alla gestione dell'emergenza dell'immediato periodo post-bellico seguì il consolidamento del consenso attraverso le misure per la formazione della proprietà contadina⁸⁵ e il sostegno "a pioggia" delle piccole aziende. In una fase successiva venne varato un sistema previdenziale in grado di ammortizzare le conseguenze dell'abbandono dell'attività agricola⁸⁶. Nell'applicazione delle politiche assistenziali si rifletteva la "capacità di gestire l'assistenza individuale" e di venire incontro alle necessità concrete dei contadini ma, al tempo stesso si definiva un rapporto verticale di dipendenza tra il singolo

⁷⁸ «saranno proprio il partito cattolico e l'organizzazione di Paolo Bonomi a dimostrare una comprensione profonda delle funzioni e del ruolo delle nuove forme di intervento pubblico nell'economia, del significato di quel lungo processo di accentramento che si è verificato nel ventennio precedente attorno al ministero dell'agricoltura, e della possibilità di portare più a fondo –con alcune modifiche e innovazioni- quella strumentazione politica agraria già avviata durante il fascismo»: G. CAINZ, op.cit.

⁷⁹ Nel 1930 il regime dispose la riforma della *Federconsorzi* trasformata in ente morale sotto la tutela del ministero, mentre i consorzi locali furono assorbiti da quelli provinciali scendendo. L'ordinamento dei *Consorzi agrari* e della *Federconsorzi* venne modificato con la legge del 1942 che ne definirà la struttura anche dopo la caduta del fascismo. Essa ripristinava formalmente il carattere cooperativo, ma dichiarava la *Federconsorzi* "organo ausiliario" del Ministero dell'agricoltura per la disciplina della produzione (ammassi); funzione che manterrà nel del dopoguerra quando le vennero delegate anche le importazioni per conto dello stato e la distribuzione dei carburanti agricoli. (G.MOTTURA, op. cit.)

⁸⁰ Solo successivamente la denominazione divenne quella di *Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti*.

⁸¹ Di coltivatori diretti si parlava già all'inizio del secolo XX, ma solo con riferimento agli affittuari. Per i proprietari si usava la dizione "piccolo proprietario lavoratore diretto". Fu con l'aggregazione d'ufficio nella *Confederazione fascista* che anche ai piccoli proprietari venne attribuita la qualifica già utilizzata per i "cugini" affittuari (C. BARBERIS, op. cit., p. 390).

⁸² La *Federazione nazionale dei piccoli coltivatori e fittabili*, nata nel 1914 nella valle padana in seguito alla convergenza di organizzazioni locali e all'attività del cattolico Mauri, nel 1920 anno massimo espansione, contava solo 100.000 soci. Il loro ruolo era compreso dalle organizzazioni degli agrari e dei braccianti, dalla presenza di una forte componente mezzadrile e della concorrenza contadinista sul terreno della piccola proprietà contadina. Ivi. p. 392.

⁸³ Solo in alcune regioni mezzadrili (Emilia e Toscana, più qualche piccola area in altre regioni) la classica posizione cattolica a favore di questa forma contrattuale e il tiepido appoggio alle rivendicazioni dei coloni determinarono la crescita dell'influenza delle sinistre nel mondo contadino.

⁸⁴ Agli aderenti venivano forniti beni di consumo come tessuti e copertoni di bicicletta (cfr. G.FAUSTINI, op. cit.), e mezzi tecnici come concimi al solfato di rame per i trattamenti dei vigneti (vedi nota 54).

⁸⁵ Nel 1948 venne istituita La *Cassa per la formazione e l'arrotondamento della piccola proprietà contadina* che concedeva mutui trentennali all'1% per l'acquisto di terre, mentre del 1950 è la legge stralcio di riforma agraria che costituì per 113.000 famiglie contadine dei "minifondi" su 760.000 ha di terre sottratte ai latifondisti (M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, 1957, pp 215-218). Nel 1952 venne varato un piano dodecennale che, indipendentemente dalla plausibilità economica dell'investimento, consentiva ai contadini di acquistare macchine agricole, realizzare edifici rurali e impianti di irrigazione, acquistare bestiame e sementi selezionate. I beneficiari dovevano versare solo un quarto del prezzo; il rimanente era rateizzato con interessi a carico dello stato. Nel periodo del piano il 60-80% delle macchine agricole fu acquisita grazie a queste agevolazioni.

⁸⁶ Le casse mutue di assistenza malattia per i coltivatori diretti furono istituite nel 1954; le pensioni di invalidità e vecchiaia per i nel 1956. Bonomi apparve a contadini che dopo un solo anno di contributi potevano riscuotere una pensione come colui "che li difende dalle altre classi e distribuisce loro dall'alto il sole e la pioggia". Attraverso le elezioni per le Casse mutue comunali la *Coldiretti* rafforzò la propria egemonia; nel 1955 conquistò il 97,5% delle Casse mutue. Negli anni '70-'80 gli effetti della riforma sanitaria e del declino del numero di aziende agricole sono stati compensati dal sorgere di altri enti (formazione professionale, albi degli imprenditori agricoli), e dall'acquisizione di posizioni di sottogoverno negli assessorati, enti e aziende regionali e pararegionali.

iscritto e l'organizzazione⁸⁷. La docilità alle direttive dell'organizzazione e i rapporti personali con i funzionari costituiranno titolo preferenziale per l'accesso a mutui e contributi.

Oltre a segnare l'affermazione di una nuova forma di dipendenza personale la politica della Dc e della Coldiretti sanciva la subordinazione all'industria⁸⁸. Alla vigilia del varo del piano dodecennale che impresse alla meccanizzazione un ritmo vertiginoso⁸⁹, la *Federconsorzi* firmava un accordo con la Fiat che le una posizione di monopolio⁹⁰. Il ruolo della *Coldiretti*, grazie al controllo della *Federconsorzi* e all'interferenza politica nell'operato della pubblica amministrazione, si venne delineando quale quello di metaagenzia di erogazione della spesa pubblica in sovrapposizione con le funzioni statali⁹¹. La sovrapposizione e lo scambio di ruoli tra amministrazione pubblica e rappresentanze agricole diventerà ancora più evidente con l'istituzione delle Regioni quando, in molte di esse, si instaurò la prassi della nomina di un esponente della *Coldiretti* alla carica di assessore all'agricoltura. Il carattere clientelare dell'azione di sostegno alle aziende agricole persisterà anche nel passaggio dalle erogazioni assistenzialistiche degli anni '50 ai "Piani Verdi" degli anni '60⁹² e anche successivamente, pur in presenza del quadro normativo comunitario che, dagli anni '70, rispecchiava chiare finalità produttivistiche⁹³.

E' però impossibile comprendere il ruolo esercitato nelle campagne italiane dalla *Coldiretti* se non si tiene conto del carattere assunto dalla sua organizzazione interna. Nel 1952 la *Coldiretti* contava 4.563.201 iscritti raccolti in 7.421 sezioni comunali. Costituiva un'organizzazione enorme, cresciuta nel giro di pochi anni (prima al Nord, ma poi anche al Sud e al Centro) nell'ambito di realtà agrarie, politiche e sociali profondamente diverse. Per tenere insieme una simile macchina Bonomi aveva conferito all'organizzazione un carattere rigidamente verticistico. Tutta la struttura era improntata ad un rigido centralismo⁹⁴ e ad una gerarchia di tipo militare⁹⁵. Il "miracolo" della creazione di una forza politico-sindacale, in grado di aggregare la maggior parte della popolazione agricola italiana⁹⁶, fu però possibile anche grazie all'intuito nel cogliere tempestivamente le dinamiche sociali del dopoguerra e nell'abilità nel manipolare le aspettative delle masse contadine nel contesto di una "operazione culturale di massa"⁹⁷.

⁸⁷ «è l'iscritto a dover dipendere dal dirigente, poiché la struttura centrale dell'organizzazione e il suo articolarsi a livello periferico costituiscono il tramite obbligato fra il coltivatore diretto singolo (completamente indifeso, nella società italiana di allora) e i centri del potere»: G.CAINZ, op. cit.

⁸⁸ Corrado Barberis, ha definito riforma agraria un'alleanza tra l'industria del Nord e contadini del Sud in cui questi ebbero la terra – poca – mentre quelli poterono vendere in condizioni semimonopolistiche trattori e altri prodotti industriali. Barberis sottolinea il favore della "Stampa" alla riforma e precisa che «Senza questo divario degli interessi capitalistici, senza questa contrapposizione tra una classe terriera (..) e la classe industriale, impaziente di tagliare l'agricoltura, sostituendo all'imponibile di manodopera l'imponibile di mezzi tecnici, la riforma fondiaria non sarebbe mai stata possibile»: C. BARBERIS, op. cit. pp. 480-481

⁸⁹ Le trattative passarono da 45.957 del 1948 a 100.640 nel 1953, 207.131 nel 1958 e 338.584 nel 1963. G. DELLA VALENTINA «Meccanica agraria e motorizzazione» in: P.P.D'ATTORRE, A. DE BERNARDI A (a cura di), op. cit., 403-440.

⁹⁰ La concessione dei crediti era subordinata al parere dell'Ispettorato provinciale all'agricoltura e di un funzionario designato dall'istituto di credito. La *Federconsorzi*, struttura privata di commercializzazione di mezzi per l'agricoltura, era al tempo stesso uno degli istituti di credito autorizzati a gestire l'operazione di concessione dei mutui. I contadini erano indotti per ovvi motivi a rivolgersi ad un unico soggetto. Oltre che con la Fiat-Om la *Federconsorzi* siglò contratti di vendita in esclusiva anche con la Laverda (mietitrebbie, falciatrici ecc.) e, sul fronte della chimica, con la Montecatini e l'Anic. (G. MOTTURA, op. cit.)

⁹¹ «un canale colossale di erogazione di mutui e prestiti che l'organizzazione di Bonomi largamente controlla tramite la *Federconsorzi* e i suoi rapporti con gli ispettorati provinciali all'agricoltura»: G.CAINZ op. cit.; «Le rappresentanze agricole (soprattutto alcune di esse) hanno realizzato nel tempo, nel rapporto con l'Amministrazione dell'agricoltura, una sovrapposizione di sfere e comportamenti che oltrepassavano i reciproci compiti istituzionali, per realizzare, di fatto, quasi una cogestione della politica agricola, in cui le Opa (soprattutto alcune di esse) erano, oltre che concertatrici, anche anello mediatore della catena della spesa pubblica»: F.ADORNATO, «L'Angelus novus della rappresentanza agricola», in: *La Questione Agraria*, 2001,(4),139-146.

⁹² Il Piano Verde poteva rappresentare un cambiamento nella direzione di un maggior contenuto economico delle erogazioni. (M. BANDINI, *Politica agraria*, Bologna, 1966 p. 523-524).

⁹³ «L'attuale politica agricola di tipo assistenziale ha perseguito lo scopo di dare respiro al produttore gratificandolo fino al punto di farlo sentire abbastanza libero da non lamentarsi e tantomeno di reagire, sottomettendolo, però, e condizionandolo con questi aiuti (quasi sempre clientelari) che il paternalismo del "padrone" sa così ben dosare ai propri fini, primo fra questi il "voto"»: E. CANTÙ, op.cit.

⁹⁴ Un "motto programmatico" dei segretari di zona negli anni '50 era: "guardare Roma, seguire Roma, ascoltare Roma" (G.MOTTURA, op. cit.). La nomina dei direttori provinciali era prerogativa del centro perché Bonomi sapeva bene che, in caso contrario, le fazioni della Dc si sarebbero impadronite dell'organizzazione. D'altra parte i direttori, investiti dall'alto, erano in grado di acquisire una posizione che li metteva nelle condizioni di controllare gli organismi elettivi con metodi di cooptazione e di lanciarsi nella carriera politica.

⁹⁵ I segretari di sezione ("se bene istruiti ed attivi") erano paragonati ai caporali, i segretari di zona ai capitani, i direttori provinciali ai colonnelli. *ivi*.

⁹⁶ Evitando che la stratificazione sociale interna al settore dei contadini facesse prevalere la forza d'attrazione dei due poli dell'organizzazione degli agricoltori da una parte e dei salariati agricoli dall'altra.

⁹⁷ G.MOTTURA, op. cit..

L'identificazione tra l'organizzazione bonomiana e la qualifica di "coltivatore diretto"⁹⁸, cui venivano gradualmente attribuiti una serie di ben tangibili privilegi⁹⁹ rappresentava un elemento di forza della bonomiana che assumeva anche l'aspetto di una "emancipazione semantica". L'uso, precedentemente circoscritto all'ambito burocratico, del termine "coltivatore diretto" consentiva di gratificare con una nuova autoidentificazione i contadini nel quadro di una modernizzazione "emancipatrice". I risvolti sociopsicologici dell' "operazione culturale" bonomiana comprendevano anche una grossolana (ma calibrata) demagogia che assecondava un certo spirito di rivalse sociale dei contadini¹⁰⁰. La Coldiretti seppe operare un accorto bilanciamento tra l'adesione esteriore e retorica ai valori tradizionali e la spinta alla modernizzazione, espressa nell'opzione a favore della "professionalità" e nell' enfaticizzazione del ruolo della tecnica. Il programma di promozione sociale dei "coltivatori diretti" assumeva così i contenuti ambigui di una modernizzazione subalterna. Rispetto al superamento delle condizioni di debolezza strutturale mediante la cooperazione, il riordino fondiario, l'assistenza tecnica non finalizzata alla vendita, venne privilegiata la scorciatoia dell'assistenzialismo e del ricorso ai mezzi tecnici che hanno consentito alle piccole aziende di migliorare transitoriamente la propria redditività, rafforzando, però, la posizione di subordinazione dell'agricoltura nei confronti dell'industria¹⁰¹.

Il rigetto dell'autodefinizione contadina, insito nella "nuova" definizione di *coltivatori diretti*, ha contribuito a rafforzare nella coscienza dei contadini il connotato negativo della dimensione rurale tradizionale. Insieme a elementi di una vecchia subalternità sono stati eliminati quegli aspetti della cultura contadina che rappresentavano spazi di libertà e capacità critica.¹⁰² I frutti avvelenati dello scambio politico tra Dc e contadini (mediato dalla Coldiretti) sono ravvisabili anche sul piano politico e sociale. In cambio dell'appoggio politico alla politica assistenzialistica (voti in cambio di leggi) e dell'egemonia all'interno delle istituzioni agricole, la *Coldiretti* rinunciava a far pesare all'interno del partito il peso delle tessere e dei voti contadini e a contrastare l'opzione industrialista¹⁰³. Non meno importanti, però, risultavano i processi politici locali dove il voto contadino consentiva l'elezione di personaggi di altri ceti¹⁰⁴ con importanti ripercussioni in termini di utilizzo del territorio e di modelli di sviluppo locali¹⁰⁵. Tali scelte evitavano il rischio della creazione di uno strato di attivismo politico contadino "periferico" in grado di maturare, attraverso l'esercizio di forme di coalizione e di conflitto con le altre categorie sociali, autonomia e

⁹⁸ Ancor oggi nella percezione di anziani contadini si tende a confondere il possesso con la qualifica di "coltivatore diretto" con l'iscrizione alla *Federazione dei Coltivatori Diretti*. È indubbio che sul rigetto dell'autodefinizione contadina giocò anche il clima di contrapposizione politica e ideologica. Il richiamo della sinistra alle "lotte contadine" non poteva che attribuire uno sgradito connotato di contestazione sociale al "contadino". L'organizzazione di sinistra (*L'Alleanza Nazionale Contadini*), per un certo periodo, non si vergognò di autodefinirsi "contadina"; sorta aggregando mezzadri, e contadini precari, in seguito ai mutamenti della natura sociale della propria base diede vita, nel 1977, con altre organizzazioni minori, alla *Confederazione Italiana Coltivatori*. Essa "per valorizzare il ruolo moderno dell'agricoltore nell'impresa e favorire l'unità delle organizzazioni agricole in Italia" ha poi assunto, in occasione del suo V Congresso (giugno 1992) la denominazione di *Confederazione Italiana Agricoltori*. (<http://www.cialombardia.org/>)

⁹⁹ Oltre ad accedere ai servizi previdenziali e assistenziali, i coltivatori diretti potevano fruire di condizioni di maggiore agevolazione creditizia e di una priorità nelle graduatorie di erogazione dei fondi.

¹⁰⁰ Barberis, ha descritto la ritualità che caratterizzava i raduni di massa della bonomiana: «Bonomi "giudicava e mandava" i ministri: talvolta invitandoli a discopolarsi, talvolta lodandoli, ma facendoli passare sotto le forche caudine dell'applauso popolare (...) E il personaggio esaminato, di sua natura impetito, masticava l'amaro di una così plebea confidenza (...). Si incarnava in quei saturnali della democrazia l'immagine di un "mondo alla rovescia" caro alla fantasia della piccola gente che lo aveva filtrato dalle antiche feste medioevali ed italiane» C. BARBERIS, op.cit., p.470.

¹⁰¹ Secondo Fabiani il carattere della modernizzazione dell'agricoltura italiana è stato fortemente influenzato dal sentiero tecnologico adottato, basato sull'importazione di tecniche accumulate sul mercato internazionale orientate al risparmio di manodopera e del tutto funzionale all'industria privata e pubblica nazionali. Il privilegio accordato con gli incentivi pubblici all'introduzione di tecniche meccaniche e chimiche ha spiazzato il ruolo che avrebbero potuto giocare le innovazioni agronomiche e organizzative. (G.Fabiani «Un ciclo comune nell'evoluzione dei sistemi agricoli», in: P.P.D'ATTORRE, A. DE BERNARDI A -a cura di-, op. cit., 545-588).

¹⁰² Quella che appariva dall'esterno come una cultura di chiusura e rassegnazione aveva rappresentato un insieme di meccanismi di autodifesa contro i proprietari, le classi urbane, lo stato. (U. BERNARDI, *Una cultura in estinzione*, Venezia-Padova, 1975, p.76-77).

¹⁰³ Ciò si fece palese alla fine degli anni '50 quando i dirigenti Dc si rendono conto che le campagne non erano più una cassaforte di voti e che per il foraggiamento della politica non bastava più mammella della Federconsorzi, ma bisognava puntare all'industria di stato. In sede di formazione ed elaborazione della politica agricola comunitaria i governi a guida Dc rinunceranno –come è noto- a tutelare gli interessi delle produzioni agricole per sostenere le esportazioni industriali.

¹⁰⁴ «I coltivatori furono espulsi a beneficio dei maestri, dei capi degli uffici del personale delle molte industrie disseminate sul territorio, degli impiegati delle Usl e di altri minori burocrati. Col risultato che, attorno al 1997, gli 8.100 comuni italiani, di cui 6.500 sicuramente rurali, riescono ad esprimere soltanto poco più di 200 sindaci agricoltori: concentrati, oltretutto nel solito Piemonte e nella provincia di Bolzano che continua a celebrare, esodo o non esodo, la forza politica del *bauer*»: C. BARBERIS, op. cit., p. 472

¹⁰⁵ Le ripercussioni di una politica urbanistica in balia degli interessi speculativi hanno danneggiato in modo particolare la zootecnica, cui –in palese contrasto con le politiche d'oltralpe- sono stati spesso sottratti i terreni migliori, spesso indispensabili per garantire la base foraggera degli allevamenti.

consapevolezza. In parallelo con il ridimensionamento del proprio peso sociale, i contadini (e i nuovi *farmer*), esprimevano la propria insoddisfazione nelle forme di protesta ritualizzate (e inoffensive) allestite dalla *Coldiretti*.

La coldirettizzazione, con il ruolo dominante dei funzionari, ha rappresentato un livellamento verso il basso in quelle aree rurali contraddistinte da un radicato spirito di indipendenza e di cooperazione, ma anche in quelle dove le aziende capitaliste vennero indotte a “camuffarsi da contadine”¹⁰⁶ autodeclassandosi socialmente (e culturalmente) per lucrare qualche beneficio previdenziale e creditizio¹⁰⁷.

Con l’affermazione della politica produttivistica, negli anni ’70-’80, lo strato di *farmer* formatosi un seguito alla trasformazione di aziende ex-capitaliste ed ex-aziende contadine in “imprese famigliari efficienti” è diventato il referente privilegiato anche della *Coldiretti*¹⁰⁸. Questa linea è evidente nell’atteggiamento negativo delle organizzazioni professionali agricole nei confronti delle strategie di pluriattività contadina. Esso è riconducibile al desiderio di mantenere il *farmer* entro l’orizzonte chiuso della sfera “professionale”, filtrando il suo rapporto con la società attraverso gli apparati di mediazione. Rispetto alle aziende monoattive, quelle pluriattive, caratterizzate da esperienze e contatti con altri settori rappresentano, infatti, un’area relativamente autonoma rispetto ai meccanismi di dipendenza dall’apparato burocratico ed industriale: incorporamento (*commodification*)¹⁰⁹ e istituzionalizzazione (*subsumption*)¹¹⁰ e possono giocare un ruolo importante nelle politiche di sviluppo rurale¹¹¹..

3. I contadini nella transizione produttivista

«Lo sviluppo industriale selezionava un solo tipo di agricoltura riducendo le superfici di coltivazione, abbandonando le aree marginali, mortificando le possibilità di autoriproduzione e commercializzazione diretta dei piccoli produttori, sviluppando nel territorio solo alcune fabbriche di produzione agricola intensiva e scartando tutto il resto»: A.MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Torino, 2000, p. 168-169.

«(...) modernization has involved a clear ‘script’, prescribing and sanctioning the development of a particular type of farm enterprise. Key elements were an increased use of external input, recourse to the newest and often most expensive technologies, and the reconfiguration of farm in order to accommodate them. For many farms this ‘script’ implied selfmarginalization and created the condition of entrapments should prices become unstable» J.D.VAN DER PLOEG., H.RENTING, G.BRUNORI G., K.KNICHEL., J.MANNION, T.MARSDEN, K.DE ROEST, E.SEVILLA-GUZMÁN, F.VENTURA, «Rural Development: From Practices and Policies toward Theory», in: *Sociologia Ruralis*, 40, 2000, 391-408.

La transizione rurale che ha contrassegnato l’integrazione della campagne all’interno dell’economia e della società industriali ha comportato il divorzio tra agricoltura e ruralità come ha messo in evidenza Barberis già agli inizi degli anni ’70¹¹². Mentre l’agricoltura tendeva ad assumere i contorni di un’attività sempre più

¹⁰⁶ I cui conduttori –che allora si guardavano bene dal svolgere lavori manuali- non esitarono a dichiararsi direttamente impegnati nella coltivazione dei fondi attribuendo (con la compiacenza dei funzionari pubblici) alle mogli casalinghe (che al più si occupavano del pollaio) e ai figli studenti, la qualifica di “coadiuvanti famigliari”.

¹⁰⁷ La *Coldiretti* tendeva nelle aree di agricoltura intensiva ad attribuire sutterraneamente la qualifica di coltivatrici dirette anche alle grandi aziende per ridimensionare ulteriormente il peso delle *Unioni agricoltori*.

¹⁰⁸ Le aziende “efficienti” garantiranno una domanda crescente e differenziata di servizi di mediazione con il mercato e le istituzioni che assorbivano crescenti quote della spesa pubblica in agricoltura; le aziende contadine legate a strategie di sussistenza e sopravvivenza sostenevano una domanda di servizi previdenziali e burocratici meno lucrativi.

¹⁰⁹ Definito come la misura nella quale la riproduzione della gestione aziendale viene a dipendere dal mercato.(J.D.VAN DER PLOEG, *La ristrutturazione del lavoro agricolo*, Reda, Roma, 1986)

¹¹⁰ Benvenuti (B.BENVENUTI, «Dalla mano invisibile a quella visibile: un’analisi applicata ad alcune tendenze evolutive della società italiana», in: *La Questione Agraria*, n 7, 1982) fa riferimento allo sviluppo del reticolo di istituzioni che avviluppa l’azienda-famiglia agricola ed esprime il grado in cui le scelte e le modalità di produzione aziendale sono indotte e dominate da prescrizioni esterne in relazione all’influenza del contesto ambientale sul reperimento e l’elaborazione dell’informazione, sulle decisioni di investimento, sullo sviluppo della capacità tecnica.

¹¹¹ «... farming, combined with other gainful activities, has become a broadly accepted livelihood strategy for rural families that enables them to make the best use of the multiple set of opportunities offered by agricultural and labour markets. It is the simultaneous participation in different spheres of social and economic life that might also explain the role of ‘bridge’ and ‘broker’ that pluriactive households often play in rural development.Pluriactivity can no longer be seen as heralding the demise of the farm, rather it has become one of the new pillars supporting European farming»: J.D.VAN DER PLOEG., H.RENTING, G.BRUNORI G., K.KNICHEL., J.MANNION, T.MARSDEN, K.DE ROEST, E.SEVILLA-GUZMÁN, F.VENTURA, «Rural Development: From Practices and Policies toward Theory», in: *Sociologia Ruralis*, 40, 2000, 391-408

¹¹² Cfr. C.BARBERIS «Il divorzio della campagna dall’agricoltura», in: *Rivista di sociologia*, 10, 1972,95-108.Cassola di fronte alla trasformazione del paesaggio e dell’insediamento umano della bassa padana in seguito all’industrializzazione agricola ha espresso il concetto di una agricoltura senza campagne e di campagne senza agricoltura (C.CASSOLA, op. cit. [Introduzione]).

specializzata all'interno di un più vasto settore agroindustriale¹¹³, il territorio rurale è divenuto oggetto di "consumo verde" da parte dei ceti urbani attraverso forme residenziali e di utilizzo ricreativo. La differenziazione del mondo rurale è stata contrassegnata oltre che dalla polarizzazione tra aree di industrializzazione agraria e di neoruralizzazione anche dai fenomeni di marginalizzazione nelle aree "svantaggiate" e da una crescente e complessa stratificazione socioeconomica delle unità di produzione¹¹⁴. Gli aspetti assunti dal processo di trasformazione dell'agricoltura sono riportati nella Tab.1.

Tabella 1. – Aspetti della transizione dall'agricoltura contadina al sistema agricolo produttivista

- specializzazione dell'azienda sulla base della redditività di uno o pochi prodotti commerciali;
- specializzazione territoriale dei sistemi agricoli
- crescente intercambiabilità dei fattori di produzione ed eliminazione delle precedenti limitazioni del loro impiego;
- crescente importanza per le scelte aziendali del criterio della massimizzazione del profitto;
- crescente intensità di capitale;
- crescente applicazione di saperi tecnico-scientifici ai processi produttivi;
- crescente produttività per unità di superficie e di lavoro;
- crescenti impatti ecologici negativi, riduzione dell'agrobiodiversità e riduzione dell'habitat delle specie selvatiche
- nascita di servizi specializzati esterni all'azienda per la fornitura di mezzi tecnici e di servizi;
- esternalizzazione dei processi di trasformazione dei prodotti agricoli verso l'ambito industriale;
- crescente dipendenza dall'industria per la fornitura di mezzi tecnici e l'assorbimento commerciale della produzione a valle;
- crescente accesso alla condizione professionale agricola per scelta individuale;
- acquisizione delle conoscenze necessarie all'esercizio dell'attività agricola da parte di istituzioni extra-famigliari;
- passaggio dai meccanismi di sfruttamento dell'agricoltura basati sulla rendita fondiaria e la tassazione a quelli basati sul controllo commerciale e finanziario del mercato di beni e servizi;
- crescente influenza di agenzie burocratiche e dei saperi esperti sulle scelte e i comportamenti dell'azienda;
- costituzione di organizzazioni in rappresentanza degli interessi degli agricoltori in grado di svolgere un ruolo di gruppi di pressione sulla formazione delle politiche agrarie protezionistiche;
- disintegrazione delle reti sociali di scambio diretto e affermazione di relazioni di mercato generalizzate.

Il processo di agriculturalizzazione comporta il passaggio da una condizione in cui l'attività agricola è finalizzata in larga misura all'autoconsumo ed è affiancata da altre attività (lavori forestali, artigianato, emigrazione stagionale), ad una in cui essa rappresenta una condizione occupazionale esclusiva mentre diventano sempre più importanti l'investimento di capitali e le competenze tecniche specialistiche. Sul piano delle relazioni sociali l'impresa agricola è integrata verticalmente all'interno di circuiti economici e burocratici mentre si allentano sino a scomparire le forme di integrazione orizzontale nell'ambito della comunità. Da forma di vita l'attività agricola diventa la condizione professionale di una quota sempre più limitata della stessa popolazione rurale.

In Italia la forte incidenza di piccole aziende e di aziende pluriattive (e di un conseguente elevato numero totale di aziende agricole)¹¹⁵ non deve trarre in inganno sui processi di concentrazione produttiva e della prevalenza di un modello di agricoltura industrializzata. Nel 1991 poco più di 339.000 aziende (13% del totale) producevano oltre il 70% del reddito dell'agricoltura italiana¹¹⁶. La concentrazione produttiva riguarda anche la montagna: in quella nord-occidentale, caratterizzata da aree di marginalità e da una scarsa integrazione del settore agricolo con le filiere alimentari, le aziende di maggior dimensioni¹¹⁷ sono solo l'8,5% del totale, ma producono il 61% del reddito; nella montagna nord-orientale, in linea con la media nazionale 13,7% con il 70% della produzione.

¹¹³ «Increasingly dependent on the 'upstream' supplies and the 'downstream' demand, a farmer on such a commercialized farm may reach a stage where resembles a specialized assembly-line worker or a technician-entrepreneur rather more than his peasant predecessors» T.SHANIN, op. cit., p.119. Si tratta del processo di *subsumption* già ricordato.

¹¹⁴ In alcuni contesti –tipici del centro-nord europeo- alla stratificazione sociale precedente è subentrata, in seguito all'uscita dal settore agricolo degli strati sociali superiori ed inferiori una relativa omogeneità caratterizzata dall'affermazione di uno stato compatto di aziende famigliari efficienti ed integrate nell'ambito di sistemi cooperativi; in generale, però, l'apertura al mercato, l'affermazione del criterio del profitto ed il venir meno di meccanismi solidaristici e di limitazione delle disparità di ricchezza (come nel caso –messo in evidenza dalle analisi antropologiche di Wolf- delle consuetudini legate al consumo rituale), la diversità di occasioni di occupazione extra-agricola amplificano enormemente i fattori "naturalisti" di differenziazione (ciclo demografico famigliare, circostanze fortuite, capacità personali). R.E.WOLF, op. cit. p.85.

¹¹⁵ erano 2,6 milioni nel 1991 e 2,2 nel 2001.

¹¹⁶ R. FANFANI, «Le aziende agricole nel secondo dopoguerra: i cambiamenti strutturali nella grande trasformazione dell'agricoltura italiana (1950-1990)», in R.FANFANI, E.MONTRESOR (a cura di): *La struttura sociale dell'agricoltura italiana verso il 2000*, Milano, 2000, 7-46.

¹¹⁷ E.MONTRESOR, «L'articolazione aziendale a livello territoriale dell'agricoltura italiana», in: R.FANFANI, E.MONTRESOR (a cura di): *La struttura sociale dell'agricoltura italiana verso il 2000*, Milano, 2000, 47-205.

Il processo di concentrazione produttiva è legato all'aumento dell'intensità produttiva delle aziende imprenditoriali e solo in minore misura, all'ampliamento delle superfici da esse coltivate¹¹⁸. E' anche legato ai processi di involuzione del sistema agricolo nelle aree svantaggiate, dove le piccole aziende regrediscono a strategie di sussistenza, mentre si estendono i fenomeni di abbandono. L'aumento della "dimensione minima" in grado di garantire l'integrazione nei circuiti commerciali è stato determinato da fattori di mercato e industriali¹¹⁹, ma anche da fattori istituzionali, quali i criteri discriminatori nei confronti delle piccole aziende sia di tipo esplicito (condizionamento dell'accesso ai finanziamenti al raggiungimento di una dimensione aziendale professionale¹²⁰) ed implicito¹²¹. Gli effetti della concentrazione produttiva nell'ambito dell'agricoltura alpina sono resi evidenti dalla ripartizione del patrimonio di vacche da latte in alcune provincie caratterizzate da diverse traiettorie di sviluppo (Tab.2).

Tabella 2. Ripartizione percentuale del patrimonio di vacche da latte in alcune provincie alpine per classe di ampiezza

vacche	Sondrio		Trento		Bolzano		Verona (montagna)	
	1990	2000	1990	2000	1990	2000	1990	2000
1-2	16	8	4	1	4	3	1	1
3-5	22	11	13	5	16	11	5	1
6-9	14	8	13	6	25	19	7	2
10-19	14	14	21	15	39	41	17	11
20-49	22	34	35	40	14	23	50	53
50-99	9	15	14	23	1	3	18	28
100-499	2	10	1	8	0	1	3	4
>500	0	8	0	1	0	3	0	1
Tot. capi	16529	14295	28314	23849	79869	75468	18500	16063

Nell'ambito alpino si conferma un modello di crescita aziendale mediante l'aumento del bestiame¹²² con conseguente aumento del carico per unità di superficie¹²³. L'altro aspetto della trasformazione dei sistemi agrozootecnici alpini è stato rappresentato dall'aumento vertiginoso della produttività unitaria legato all'aumento del potenziale genetico delle razze specializzate e all'impiego dei mangimi¹²⁴. Questo cambiamento comporta profonde implicazioni territoriali ed ambientali¹²⁵. La crescente concentrazione

¹¹⁸ Reso difficile nelle condizioni di un mercato fondiario molto spesso influenzato da possibili utilizzi extra-agricoli dei terreni e, soprattutto da un quadro normativo che dissuade il ricorso all'affitto.

¹¹⁹ Diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli, investimenti necessari all'adeguamento alle innovazioni tecnologiche, profonde modificazioni delle filiere di trasformazione e commercializzazione alimentare.

¹²⁰ Il finanziamento dei miglioramenti delle strutture agricole è tutt'oggi condizionato in base alla normativa comunitaria ad una dimensione aziendale in grado di fornire occupazione ad una unità lavorativa a tempo pieno.

¹²¹ Costi legati all'accesso alle informazioni, alla complessità delle procedure possesso di documentazione burocratica a seguito dell'informalità di rapporti economici e contrattuali caratteristica del *modus operandi* delle piccole aziende, eccessiva onerosità dell'adeguamento delle piccole unità di produzione alle prescrizioni igienico-sanitarie. Giacomo Branchi, Assessore all'agricoltura della Comunità Montana, si esprime nei seguenti termini: «Vi è poi il problema della complessità delle procedure burocratiche, che paralizza gran parte delle 1.000 aziende presenti, spesso di piccole dimensioni, che non riescono ad accedere alle consulenze tecniche necessarie per compilare le pratiche burocratiche»: *Lombardia Verde*, maggio-giugno 2004, p.5.

¹²² «Nella rigidità delle strutture fondiarie (...) impossibilitato ad allargare i confini del fondo, l'agricoltore italiano degli anni Settanta ha affidato al capitale mobile, all'armento, lo spirito di economia, il soffio della professionalità»: C.BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, 1999, p. 497). Sulla via della trasformazione della struttura aziendale delle aziende zootecniche la realtà di Verona ha preceduto quella di Trento e di Sondrio dove, ancora nel 1990, il 38% delle vacche da latte era allevato in micro aziende con meno di 6 capi. La struttura aziendale della zootecnia da latte sudtirolese si distingue nettamente da quella delle altre provincie; assenti sia le micro che le maxi aziende, essa è costituita da un elevato numero di piccole aziende (ancora nel 2000 il 60% dei capi è allevato in unità da 6-19 vacche ciascuna) in coerenza con una linea di centralità politica dell'agricoltura contadina.

¹²³ In montagna la polverizzazione fondiaria e la conformazione dei terreni ostacolano l'acquisizione delle superfici delle piccole aziende che cessano l'allevamento. Nel caso della montagna veronese nel 1990 il carico di bovini per ettaro di superficie foraggera risultava pari a 1,64 da confrontare con il valore medio di 0,51 per l'insieme della montagna alpina. (C.BARBERIS, «L'agricoltura dell'arco alpino italiano», in: ACCADEMIA EUROPEA DI BOLZANO (a cura di), *Agricoltura nell'arco alpino, quale futuro? Un bilancio dei problemi attuali e delle soluzioni possibili*, Milano, 1996, 17-70).

¹²⁴ In provincia di Trento la produzione media delle vacche di razza Bruna (Brown Swiss) nella lattazione convenzionale di 305 giorni, è passata da 4.200 a 6.000 kg tra il 1981 al 2001; nello stesso periodo la Frisona (Holstein) passava da 5.000 a 7.900 kg mentre la Rendena -razza autoctona-manteneva lo stesso livello produttivo (da 4.200 a 4.300 kg). (ASSOCIAZIONE ITALIANA ALLEVATORI, *Bollettino dei controlli della produttività del latte.Bovini*, Roma [varie annate]).

¹²⁵ Passando da produzioni di latte di 15-20 kg/vacca/giorno (aziende "tradizionali") a quelle di un sistema intensivo e specializzato (25-30 kg) la quota degli alimenti concentrati (nel caso dell'azienda alpina acquistati al 100%) rispetto ai foraggi sale dal 35% al 50%, mentre la quota di foraggi autoprodotti scende dal 65 al 30% (G.COZZI, F.GOTTARDO, «Il ruolo della zootecnia nelle aree

dell'allevamento da latte alpino in unità specializzate intensive ha determinato una progressiva riduzione delle superfici prative¹²⁶ e della pratica dell'alpeggio¹²⁷ con il conseguente sottoutilizzo e abbandono di grandi superfici pascolive. La quantità di azoto e fosforo eliminata con le deiezioni supera abbondantemente quella asportata dalle superfici foraggere aziendali con conseguente dispersione di questi elementi nutrienti nell'ambiente (acqua, aria) e accumulo nel terreno¹²⁸. I prati che già rappresentavano una risorsa preziosa del contadino-allevatore alpino oggi hanno speso assunto la funzione di "smaltimento" di liquami. Sul piano socioeconomico si deve osservare come l'aumento delle grandi aziende (50-99 vacche) e la comparsa anche nelle provincie alpine dei maxi allevamenti, corrisponda al drenaggio di buona parte del sostegno pubblico verso aziende che "seguono una logica di valorizzazione delle risorse in cui le scelte sono fortemente orientate da criteri massimizzanti"¹²⁹. Si tratta di aziende che -grazie ad una posizione privilegiata nell'accesso ai finanziamenti pubblici¹³⁰- hanno raggiunto una buona capacità di autofinanziamento e che, spesso, hanno sviluppato anche strategie di investimento extra-agricolo¹³¹ ponendo un problema politico (ed etico) di destinazione della spesa pubblica "per la montagna". Negli ultimi anni sono stati, inoltre, introdotti programmi di assistenza tecnica specializzata agli allevamenti che rappresentano un ulteriore impegno di spesa pubblica a favore degli allevamenti intensivi medio-grandi¹³². Il sostegno accessibile anche alle piccole aziende¹³³ appare in questo quadro poco più che una "boccata d'ossigeno" e la sopravvivenza di uno strato di aziende piccole (e medie) largamente strumentale all'utilizzo di retoriche (agricoltore "custode dell'ambiente") spregiudicatamente utilizzate per esercitare pressione sui decisori politici a favore del mantenimento dei flussi della spesa pubblica.

4. I contadini nella transizione post-produttivista

«I dodici secoli di vita contadina nella storia europea (...) hanno dimostrato che i contadini nel corso della loro storia hanno vissuto profondi mutamenti e hanno dovuto adattarsi a molteplici nuovi sviluppi: il sorgere della signoria fondiaria, l'introduzione della rotazione obbligatoria, l'inclusione in un'economia di mercato libera, la meccanizzazione dell'agricoltura e molte altre cose». "Il progetto di un'agricoltura contadina che si sostituisca alle "fabbriche agrarie" con il loro impatto ambientale è nel frattempo divenuto

montane» in: *Il futuro dei pascoli alpini*, Mattarello (Tn), 2001, 129-132.. A proposito di mangimi sono interessanti le seguenti considerazioni di Barberis: «(...) le provincie alpine possono superare il loro handicap nei confronti della pianura o uniformando le proprie tecniche produttive a quelle della pianura stessa (in questo caso i mangimi giocano un ruolo strategico) o esaltando i caratteri specifici del proprio ambiente, attraverso una valorizzazione dei prodotti tipici, destinati ad un mercato di qualità. Sono evidenti le ragioni ecologiche e culturali che rendono preferibile questa seconda soluzione, ma sono pure evidenti le ragioni che rendono più facile la prima»: C.BARBERIS, op.cit., 1996.

¹²⁶ Le aziende imprenditoriali utilizzano solo le superfici facilmente meccanizzabili di conveniente ampiezza e pendenza.

¹²⁷ Sui problemi attuali dell'alpeggio cfr. M. CORTI, «Formaggi in alpeggio: dilemmi tecnici e discorsi sociali», in: *Caseus*, VIII, n.6, 2003, 36-43.

¹²⁸ Nell'ambiente alpino le conseguenze del surplus di elementi nutritivi possono essere ancora più gravi che in pianura in relazione alle condizioni pedologiche e clivometriche dei terreni, alla brevità della stagione vegetativa e di attività microbiologica del terreno, alla piovosità, alle caratteristiche idrografiche. Surplus di azoto confrontabili con quelli delle aziende intensive della pianura padana sono stati da noi riscontrati in aziende a oltre 1000 m s.l.m. (M.CORTI, G.DE ROS, C.BIANCHI, «Il sistema zootecnico di una valle prealpina e le sue prospettive alla luce di criteri di sostenibilità», in: *Quaderni SoZooAlp* (Società per lo studio e la valorizzazione dei sistemi zootecnici alpini), 2, 2005 [in corso di stampa]) L'eutrofizzazione del terreno compromette la composizione floristica e con essa la capacità antiosidativa della cuticola erbosa e la qualità nutritiva del foraggio.

¹²⁹ E' la definizione delle "unità di accumulazione" fornita da Eboli (G.M. EBOLI, «Cogliere la dinamica nel suo farsi: la sfida della ricerca intertemporale», in: M. DE BENEDICTIS (a cura di), *Agricoltura familiare in transizione*, INEA, Roma, 1995, 121-171).

Va rilevato che le grandi aziende zootecniche (e parte delle medie) rientrano nella categoria delle "unità di accumulazione" identificate da Montresor (E. MONTRESOR, op. cit.) con le aziende con una dimensione economica > 40 Ude (L'Ude, Unità di dimensione europea, corrisponde a 1.200 € di reddito lordo standard, parametro determinato, con riferimento ad un triennio, per ciascuna attività produttiva aziendale e per ogni regione e zona altimetrica mediante differenza tra la produzione vendibile e l'importo di alcuni costi specifici esclusi quelli per l'impiego della manodopera e delle macchine).

¹³⁰ Nella rivista ufficiale della Regione Lombardia: *Lombardia Verde*, nel numero di maggio-giugno del 2004 a p. 9 in un box dal titolo «mezzi più moderni e attrezzature di stalla» viene presentata «l'azienda agricola "Cascina Margherita", sistemata a 1.200 m d'altezza, nella bellissima piana di Bormio, nell'Alta Valtellina (...), titolari i fratelli Fausto e Andrea Pedranzini. È strutturata su un'area di 32 ettari in cui vengono allevate 90 vacche da latte, circa 180 vitelloni da ingrasso e 200 maiali» «La nostra è un'azienda che, date le dimensioni ragguardevoli per una zona di montagna ci garantisce delle grandi soddisfazioni, sia dal punto di vista personale che economico - racconta il giovane Fausto» «L'azienda "Cascina Margherita" come altre della zona ha attinto più volte ai contributi messi a disposizione dalla Comunità Montana (...) denaro che ha utilizzato principalmente per l'acquisto di mezzi agricoli e di nuove attrezzature per la stalla».

¹³¹ Ci riferiamo agli investimenti immobiliari, alle spese per gli studi universitari (in materie non agricole) dei figli, all'acquisizione di aziende agroalimentari nei paesi dell'Est europeo.

¹³² Sono infatti gestiti dalle associazioni allevatori provinciali e regionali, ma in larga misura finanziati dalle regioni.

¹³³ Come per esempio l'"indennità compensativa" per le aziende di montagna.

nuovamente popolare anche tra molti contadini e trova largo consenso»: W. RÖSENER, *I contadini nella storia europea*, Roma-Bari, 1993, p.320.

«Taken together, the interrelated movements away from the 'script' of agricultural entrepreneurship, reflected in these newly emerging rural development practices can be understood as a kind of *repeasantization* of European farming»: J. D. VAN DER PLOEG, «Revitalizing Agriculture: Farming Economically as Starting Ground for Rural Development», in: *Sociologia Ruralis*, 40, 2000, 498-511.

Negli anni '80 il modello produttivista, che aveva dominato la politica agricola europea garantendo un illimitato sostegno alla produzione agricola, entra in crisi con l'introduzione delle quote latte e del *set-aside* (sottrazione delle superfici dalla coltivazione). Nel clima di ripensamento indotto da tali misure, e nella successione degli scandali alimentari, si fanno strada considerazioni critiche circa gli impatti ambientali e i rischi per la sicurezza alimentare connessi al produttivismo agricolo. Esse si intrecciano con il dibattito sulla globalizzazione alimentare creando le premesse perché agricoltura e alimentazione, già materia degli addetti ai lavori, tornino ad assumere una dimensione politica pubblica.

Le nuove aspettative manifestate dalla società tardomoderna nei confronti dell'agricoltura e delle aree rurali tendono a superare l'esclusività della funzione di produzione di alimenti a basso costo e stimolano la riattivazione di risorse (in primo luogo culturali) messe ai margini dalla modernizzazione¹³⁴. Per le aziende agricole si apre la possibilità di sfuggire ai processi di istituzionalizzazione e di incorporamento che hanno marcato la crescente dipendenza economica all'agroindustria, ma anche alle prescrizioni della burocraticrazia. Il modello della "nuova transizione rurale" (Fig. 1) delineato da Marsden¹³⁵ mette in evidenza come il passaggio attraverso la fase della modernizzazione (a livello aziendale o territoriale) non risulti più obbligato, ma come la presenza di permanenze culturali (e di connesse pratiche agricole tradizionali) nelle aree "marginali"¹³⁶ possa costituire una risorsa strategica per i processi di sviluppo rurale che, altrove, sono contrastati, oltre che dagli interessi costituiti, anche dalla sedimentazione e interiorizzazione della cultura produttivistica da parte dei *farmer*¹³⁷.

Nell'ambito della "nuova" transizione rurale assumono importanza gli *stili produttivi*, che rappresentano quella componente soggettiva ed esperienziale in grado di definire una stratificazione delle aziende agricole di tipo antropologico, altrettanto utile delle tradizionali variabili strutturali per comprendere le dinamiche in atto. Per sottrarsi alla "spirale tecnologica"¹³⁸ in alcune realtà i produttori zootecnici olandesi hanno adottato uno stile produttivo definito da van der Ploeg *farming economically*¹³⁹. Sistemi di riduzione dei costi e di estensivizzazione¹⁴⁰ sono stati applicati anche in altri paesi.¹⁴¹ Mediante le nuove tecniche *low cost* e di una minore intensità e specializzazione produttiva il produttore agricolo recupera non solo autonomia decisionale, ma anche margini di flessibilità e disponibilità di capacità lavorative da dedicare a forme di diversificazione. A nuove forme di produzione corrispondono nuove forme di commercializzazione; alle opportunità offerte dallo sviluppo dell'agriturismo in termini di micromercati¹⁴², e dallo sviluppo delle forme

¹³⁴ J. D. VAN DER PLOEG, «Revitalizing Agriculture: Farming Economically as Starting Ground for Rural Development», in: *Sociologia Ruralis*, 40, 2000, 498-511.

¹³⁵ T. Marsden, «Beyond agriculture? Regulating the New Rural Spaces», in: *Journal of Rural Studies*, 11, 1995, 285-296.

¹³⁶ Discriminate dalla politica agricola europea dalla in relazione all'elevato tasso di pluriattività che le contraddistingue.

¹³⁷ Vedi il capitolo successivo Cap. 5.

¹³⁸ L'immagine usata nella lingua inglese è quella del *technological treadmill* la ruota del mulino azionata dall'energia umana di chi camminando al suo interno resta sempre ovviamente nella medesima posizione. I *farmer* entrano nella "spirale" con lo scopo di contrastare la diminuzione dei prezzi, ma l'introduzione di nuove e tecnologie (che presuppone scale produttive sempre più grandi) una volta diffusasi determina una nuova caduta dei prezzi.

¹³⁹ «Farming economically is an alternative to the dominant modernization trajectories, which involve accelerated grows and intensification. The style represents another option in the praxis of farmer and therefore it is also an expression of '*resistance paysanne*'. Within this 'culture of survival' farmers are determined to stay on their farms and are prepared to explore every possible way of keeping their farm going». J. D. VAN DER PLOEG, op. cit., 2000.

¹⁴⁰ Va considerato che oltre alla spirale tecnologica i sistemi zootecnici intensivi sono soggetti ad una spirale normativa che, in considerazione con i più elevati standard di protezione ambientale e benessere animale comporta investimenti obbligatori e l'assoggettamento ad un sistema di prescrizioni e di adempimenti burocratici sempre più complesso.

¹⁴¹ Sviluppate in Nuova Zelanda si sono diffuse in Gran Bretagna, Francia ed Irlanda, ma anche in Svizzera (G. SPATZ, K. BUCHGRUBER, «Balancing economical and ecological aspects», in: A. KIRILOV, N. TEDOROV, I. KATEROV (a cura di), *Optimal Forage Systems for Animal Production and Environment*, Grassland Science in Europe, Vol.8, Reading, UK, 2003). Si tratta di sistemi basati su vacche "rustiche" di taglia ridotta, in grado di utilizzare al meglio il pascolo; il periodo di asciutta è lungo, i parti stagionalizzati, la stagione di pascolo lunga, macchinari, attrezzature e ricoveri sono ridotti al minimo.

¹⁴² «Controllato da industrie e multinazionali l'agricoltore scopre di essere, anche quando doviziono, non libero. Ma l'agriturismo consente di sfuggire alle regole dell'agricoltura di massa, dove gli agricoltori sono perdenti sui mercati mondiali, per creare invece una serie di micromercati dove il confronto non è più con le multinazionali bensì con i singoli clienti in cerca di un cibo genuino e di un suo garante»: C. BARBERIS, op. cit., 1999, p. 519.

di vendita diretta¹⁴³ si stanno affiancando iniziative di vario tipo come i “mercatini contadini” classificabili sotto il comune denominatore di “creatività commerciale”¹⁴⁴. Gli spazi per la creazione di filiere alimentari locali, nonché di “reti” o “comunità alimentari” che mettono in relazione diretta consumatori e produttori, città e campagna sono resi possibili dalla contraddizioni interne al *global food system*¹⁴⁵. La standardizzazione si scontra con gli orientamenti dei consumatori, meno eterodiretti che nella società fordista, che sviluppano stili di consumo mutevoli e variegati come espressione di identità personale¹⁴⁶. Il *global food system* non riesce a riorientare con la necessaria flessibilità un sistema alimentare che da monolitico si è frantumato. La rapidità del cambiamento delle mode alimentari e la differenziazione degli stili di consumo fornisce importanti opportunità ai sistemi di produzione su piccola scala.

Tesa al superamento dei vincoli biologici e fisiologici della produzione alimentare attraverso l'applicazione di processi tecnologici, l'industria è esposta alle reazioni di rigetto dei consumatori che, di fronte ai gravi e continui scandali alimentari¹⁴⁷, esprimono una domanda di prodotti “naturali”¹⁴⁸ legati alla (ri)localizzazione delle forme di produzione alimentare¹⁴⁹ e garantiti da relazioni fiduciarie di tipo personale. A queste tendenze si accompagna la crescente riflessività di una parte dei consumatori che tendono ad orientare le proprie scelte in base a considerazioni di etica ambientale e sociale¹⁵⁰. Questi processi si sviluppano in parallelo alla trasformazione dei consumatori in un settore sempre più attivo e organizzato, aprendo la prospettiva della “costruzione di alleanze attorno a valori ed interessi che influenzano scambievolmente la produzione e il consumo”¹⁵¹ mentre il sistema alimentare diviene un terreno privilegiato in cui gli attori sociali impongono i loro interessi e negoziano i propri valori. Tali considerazioni sui processi di consumo si applicano anche ai “turismi” dove emergono quelli legati alla ruralità¹⁵². Sulla base di queste analisi si deve concordare con Murdoch e Miele quando affermano che la domanda dei consumatori crea nuove opportunità per quei produttori radicati nei contesti tradizionali di produzione¹⁵³: Si deve però anche constatare che la

¹⁴³ A.W. GILG, M. BATTERSHILL, «To what extent can direct selling to farm produce offer a more environmentally friendly type of farming? Some evidence from France», in: *Journal of Environmental Management*, 60, 2000, 195-214.

¹⁴⁴ Negli ultimi anni la presenza di piccoli produttori agricoli a mostre-mercato, mercatini, sagre, eventi appositamente organizzati per promuovere prodotti agricoli del territorio è considerevolmente aumentata. Il crescente *appeal* di queste formule ha portato all'organizzazione di *mercatini contadini* (diffusi dal Sudtirolo alla Toscana) nelle piazze e nelle vie dei piccoli centri rurali o alla “spesa in cascina” (*farm market*) organizzata –a rotazione– nell'aria delle cascine del lodigiano. In alcune aziende zootecniche lombarde è stata introdotta recentemente la distribuzione automatica di latte crudo sfuso “in fattoria”, già diffusa in Austria e Svizzera (G. INVERNIZZI, «Dalla fattoria al distributore automatico», in: *L'Allevatore*, 15-30 dicembre 2004, p. 9). Un'altra formula di distribuzione alternativa è rappresentata dall' *abbonamento spesa* (mensile) che prevede la consegna settimanale a domicilio di prodotti freschi delle aziende agricole. I *gruppi di acquisto* riuniscono, invece, consumatori che acquistano direttamente dai produttori agricoli e provvedono a distribuirli tra i soci. Uno sviluppo ancora più “post-produttivista” del rapporto produttore-consumatore è rappresentato dalla formula delle *adozioni* che consistono in una forma di investimento di “capitale” da parte del consumatore in cambio di una fornitura di prodotti fissa o legata alla produzione effettiva. Chi “adotta” un albero da frutto o una pecora è mosso in primo luogo dal desiderio di preservare la biodiversità, il paesaggio, le tradizioni produttive ed alimentari.

¹⁴⁵ M.K. HENDRICKSON, W.D. HEFFERNAM, «Opening Spaces through Recolonization: Locating Potential Resistance in the Weakness of the Global Food System», in: *Sociologia Ruralis*, 42, (4), 2002, 347-369.

¹⁴⁶ CODELUPPI V, *Sociologia dei consumi. Teorie classiche e prospettive contemporanee*, Roma, 2002.

¹⁴⁷ Secondo il Censis (38° rapporto sulla società italiana) dopo terrorismo e criminalità organizzata, la paura per i rischi alimentari è quella che colpisce di più gli italiani (76%, a pari con la guerra).

¹⁴⁸ Il cibo “naturale” è considerato un elemento di una “immunologia radicata” in grado di apportare difese naturali mentre tali qualità sono compromesse dai processi di industrializzazione del cibo (J.MURDOCH, M.MIELE, «'Back to Nature': Changing 'Worlds of Production' in the Food Sector», in: *Sociologia Ruralis*, 39, (4), 1999, 465-483); il consumatore ricerca caratteristiche che differenziano il “cibo naturale” e siano in grado di ricondurlo all'origine ad ambienti “puliti” e “verdi” oltre che a determinate «tradizioni, sapori e culture alimentari» (B.NYGARD, O.STORSTAD, «De-globalization of food markets? Consumers perceptions of safe food: the case of Norway», in: *Sociologia Ruralis*, 38, 1998, 35-53).

¹⁴⁹ J.MURDOCH, M.MIELE, op.cit.

¹⁵⁰ Da questo punto di vista valgono la considerazione circa i costi energetici legati alla refrigerazione e al trasporto di materie prime e prodotti trasportati da un angolo all'altro del pianeta, quelle sugli sprechi connessi ad un sempre più elaborato *packaging* e quelle relative ai problemi sociali e ambientali legati al reperimento di materie prime a basso costo.

¹⁵¹ J WILKINSON, «“Dalla dittatura dell'offerta alla democrazia della domanda?” Alimenti transgenici, alimenti biologici e dinamiche della domanda nell'agroalimentare», *La Questione Agraria*, n.1, 2001, 47-64.

¹⁵² Per i aspetti generali della differenziazione del consumo e l'evoluzione delle forme di turismo cfr. A. SAVELLI, *Sociologia del turismo*, Milano, 2002; per il rapporto tra turismo e alimentazione (in particolare sotto il dello sviluppo di filiere locali di qualità cfr. Paolini, mentre per alcuni aspetti antropologici del rapporto tra culture alimentari, turismo, cultura locale cfr. Bernardi U. Per il rapporto tra sistemi pastorali e zoocaseari alpini e turismo si rimanda al nostro studio: M.CORTI, «Le valenze turistiche ed educative del sistema delle alpi pascolive: indagine sugli eventi turistici sul tema dell'alpeggio», in: *Quaderni SoZooAlp* (Società per lo studio e la valorizzazione dei sistemi zootecnici alpini, 1, 2004, 53-89).

¹⁵³ «We show that growing consumption demand for the ecological and local qualities foods has created new opportunities for those producers who are still embedded in the 'traditional' worlds of dedicated and specialized production»: J.MURDOCH, M.MIELE, op.cit. Vi sono in effetti segnali di tendenze alla deindustrializzazione della produzione alimentare come nel caso della produzione di grappa

rivitalizzazione dell'azienda contadina si scontra con un sistema istituzionalizzato di interessi e con un panorama mentale dell'agricoltura che oppongono una forte resistenza al cambiamento.

5. L'ambiguità della transizione post-produttivista

Gli orientamenti dei cittadini-consumatori e il riorientamento stesso della politica agraria europea¹⁵⁴ indurrebbero a ritenere superato il paradigma del produttivismo agricolo. Diversi autori, però, obiettano che la trasformazione in senso post-produttivista dei sistemi agricoli è lungi dal realizzarsi. Secondo Walford¹⁵⁵, nelle aree ad agricoltura intensiva, nonostante i cambiamenti della politica agraria, proseguono i processi di concentrazione, intensificazione e specializzazione. In alcune aree, secondo Wilson, si osserverebbe persino un'evoluzione super-produttivista¹⁵⁶. Egli sottolinea che i comportamenti e la mentalità della maggior parte degli attori che operano nell'ambito del settore agricolo (funzionari pubblici, strutture formative e di ricerca, organizzazioni professionali, agenzie tecnoburocratiche, enti economici) sono ancora legati al paradigma produttivista¹⁵⁷. Questo autore è pertanto indotto a ritenere che la transizione durerà a lungo e sarà caratterizzata da una diversificazione territoriale tra aree ad agricoltura produttivista e post-produttivista (Fig. 2). Valutazioni simili sono espresse da van der Ploeg, per il quale i nuovi stili produttivi agricoli possono affermarsi solo nell'ambito di "spazi protetti", in grado di affermarsi contro il dominante *technological regimen* solo sulla base dell'attiva realizzazione di condizioni politiche, istituzionali, territoriali e della possibilità per gli agricoltori post-produttivisti di entrare nelle necessarie alleanze¹⁵⁸.

La discussione sulla natura della transizione post-produttivista verte anche sul ruolo stesso assegnato all'agricoltura. Per diversi autori esso è destinato ad essere pesantemente ridimensionato¹⁵⁹ in relazione alla differenziazione della popolazione rurale e degli usi sociali dello spazio rurale. Le aree rurali sarebbero oggetto di una colonizzazione urbana attraverso l'insediamento residenziale e turistico dove l'elemento sociale urbano desidera riprodurre miti bucolici¹⁶⁰. Altri autori contestano l'ipotesi di "espropriazione dell'agricoltura" e sostengono la possibilità di un recupero di centralità sulla base della valorizzazione delle risorse ed esperienze delle piccole aziende agricole¹⁶¹. La chiave per la comprensione di queste apparenti contraddizioni è costituita dalla concettualizzazione dualistica dell'opposizione produttivismo/post-produttivismo. Marsden ha individuato tre dinamiche differenti: *agroindustriale* che comporta l'exasperazione delle logiche produttiviste, *post-produttivista*, coincidente con il "consumo verde" dello spazio rurale e di *sviluppo rurale*, caratterizzata da un nuovo ruolo dell'agricoltura, dalla rivalorizzazione di valori rurali già compromessi, dal radicamento territoriale delle filiere alimentari¹⁶². Una proposta di caratterizzazione di tre linee che si contendono lo spazio rurale è contenuta nella Tab. 2.

in ambito aziendale e alla crescita della produzione di "formaggi di fattoria" legata al ritorno alla trasformazione aziendale e alla creazione di appositi "marchi d'origine aziendale" sulla scorta di esperienze largamente diffuse in Francia.

¹⁵⁴ Nonostante la lentezza e le incertezze nel cambiamento di politica (R.HENKE, «Dalla riforma Mac Sharry ad Agenda 2000: il processo di greening della PAC», *La Questione Agraria*, 2002, n.1,7-41).

¹⁵⁵ N. WALFORD, «Productivism is allegedly dead, long live productivism. Evidence of continued attitudes and decision-making in South-East England», *Journal of Rural Studies*, 19, 2003, 491-502

¹⁵⁶ G. WILSON, «From productivism to post-productivism ... and back again? Exploring the (un)changed natural and mental landscapes of European agriculture», *Transactions of the Institute of British Geographers*, n.s. 26, 2001, 77-102. E' un'osservazione confermata dalla tendenza alla concentrazione produttiva che si sta registrando in alcune aree di zootecnia da latte intensiva della Lombardia (cremonese e bassa pianura bresciana) dove sono ormai numerose le nuove stalle con più di 500 vacche da latte mentre alcune si avvicinano a 1000 capi. Questa iperindustrializzazione è accompagnata da crescenti acquisti di foraggi dall'esterno dell'azienda e/o dal ricorso ai servizi agrimeccanici (contoterzismo).

¹⁵⁷ «Mental landscapes of European agriculture remain relatively unchanged and embedded in productivistic model of thinking»: G. WILSON, op. cit.

¹⁵⁸ J.D. VAN DER PLOEG, op. cit.,2000

¹⁵⁹ Lowe et al. 1993, Ward 1993. Da questo punto di vista la realtà inglese dove la ruralità (almeno dal XIX secolo) parte dell'identità nazionale, ma dove da tempo si è affermata una dura critica all'agricoltura industriale è appare molto diversa da quella italiana dove alla profonda e tradizionale diffusione del pregiudizio antirurale sembra lasciar posto l'esplosione di un filoruralismo indifferenziato largamente incapace di discriminare tra autenticità e mercificazione, produttivismo e stili post-produttivisti.

¹⁶⁰ Si veda anche il concetto di 'contested countryside' di Marsden (T.MARSDEN, «New Rural Territories: Regulating the Differentiated Rural Spaces», *Journal of Rural Studies*, 14, 1998, 107-117).

¹⁶¹ J.D. VAN DER PLOEG ET AL., op. cit.,2000.

¹⁶² T. MARSDEN, 2000, cit. da Wilson

Tabella 3 – I discorsi che si contendono lo spazio rurale

Agroindustrialismo (“produttivismo”) (1)	produttivismo, retorica ruralista ma disinteresse per cultura e identità rurali, distacco dell’agricoltura dalla dimensione rurale, crescente applicazioni tecnoscientifiche, tecnoscientifiche alla produzione agricola, manipolazione biotecnologica del vivente, prevalenza dei saperi esperti nella trasmissione delle conoscenze, standardizzazione, strategie di dislocazione produttiva verso aree a bassi costi.
Ruralismo urbano (“neoruralismo”) (2)	rurale come estetica (del paesaggio, del cibo), “rurbanizzazione”, risorsa residenziale e fruizionale (“idillio rurale”, spazio rurale come giardino), motivo gastronomico e turistico, conservazionismo ambientale, tradizioni museificate e mercificate, conflitti potenziali con la produzione agricola, ratificazione dell’inferiorità sociale mediante l’imposizione dall’alto di norme ambientali e comportamenti.
Agriecoruralismo (“neocontadinismo”) (3)	ridefinizione di una centralità dell’agricoltura nella dimensione rurale, <i>focus</i> su identità e dimensione territoriale, convergenza e ricomposizione natura-cultura e natura-società, possibile contrasto alla globalizzazione agro-alimentare, valorizzazione di vocazioni regionali mediante reti di alleanze, capacità di determinazione delle condizioni di mercato.

E’ opportuno specificare che comportamenti e azioni degli attori non sono sempre riconducibili ad una sola delle linee individuate; oltre a fenomeni di mascheramento e opportunismo¹⁶³ vanno evidenziate anche le ibridazioni¹⁶⁴ e le convergenze tra le tre prospettive. Sono abbastanza evidenti le possibilità di convergenza tra la prospettiva 2 e 3 come segnala la traiettoria del movimento *Slow food* e l’esperienza di alcuni distretti “del gusto” dove la rivitalizzazione di un’agricoltura di qualità ha innescato processi endogeni di sviluppo locale (crescita dei valori immobiliari e del turismo, migliore dotazione di infrastrutture e servizi). La tendenza del neoruralismo di matrice urbana a cercare sintonie con l’agricoltura non produttivista apre varchi nel monopolio di rappresentanza della società rurale sin qui esercitato dal sistema istituzionalizzato di rappresentanza. Da questo punto di vista le posizioni “verdi” (che non distinguono il produttivismo dall’*ethos* contadino della produzione come accudimento della natura e costruzione di un ordine sociale e simbolico¹⁶⁵) e quelle che indicano in nuove figure (neo o post-contadini agriturismi e aziende biologiche) i protagonisti della “rinascita agricola”¹⁶⁶, aiutano a mantenere in piedi un’artificiosa unità tra contadini, *farmer* in crisi di identità e le aziende di accumulazione legate al sistema agroindustrialista¹⁶⁷. Lèmery sottolinea lo sforzo di ridefinizione e di negoziazione del proprio ruolo che vede attualmente impegnata la professione agricola in Francia. Nell’ambito della crisi di identità che investe gli agricoltori egli individua tre posizioni: i “tradizionalisti”, i “veri imprenditori”, i “civici”¹⁶⁸. Il sociologo francese ritiene che

¹⁶³ La conciliazione opportunistica tra multifunzionalità e etica accumulativa produttivistica è stata osservata da Marsden (T.MARSDEN, op. cit., 1995) e concorda con l’evidenza empirica di molte esperienze di agriturismo.

¹⁶⁴ La rapida evoluzione culturale e l’annullamento delle distanze spazio-temporali determinano frequenti scambi di ruoli tra culture urbane e rurali sempre più integrate, in un intreccio di processi di ri-ruralizzazione e di de-ruralizzazione.

¹⁶⁵ In uno studio recente di un antropologo inglese su una comunità della Carnia (P.HEADY, *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina*, Udine, 2001) vengono espressi con chiarezza: i termini del conflitto tra una “coscienza ambientalista” che plaude all’avanzata dei boschi e al ritorno dei lupi e degli orsi indifferente alla scomparsa delle piccole comunità insediate e dei valori contadini. «La gente (...) Non si stancava mai di sottolineare l’avanzata dei boschi su quelli che, fino a poco tempo prima, erano stati prati da sfalcio, di rimarcare come il bosco fosse scuro e “brutto”, e come incombesse sui villaggi e sulla residua terra coltivata. Secondo loro il crollo è non solamente fisico ma anche sociale»; ivi, p.26. «Da come la gente pratica lo sfalcio, risulta chiaramente che non è solo un modo per ottenere fieno ma anche un modo per imporre l’ordine. Un prato falciato viene descritto come *net* – ‘pulito’ - e vengono aspramente criticati quei vicini che non tagliano più l’erba e lasciano in questo modo la terra in uno stato di appariscente disordine. (...) Una delle ragioni con cui si giustifica il desiderio di tenere i boschi lontani dall’abitato è che ciò consente allo spazio che lo circonda di restare ‘aperto’ alla luce. Sembra così sussistere un’alleanza *de facto* fra l’uomo e il sole contro la natura caotica»: ibidem. Il timore del disordine esprime la paura per la disgregazione della comunità, paura che in passato era legata all’equilibrio precario tra la popolazione e le proprie risorse naturali e oggi alla perdita di interessi comuni espressione del legame con il territorio e dall’esercizio di una solidarietà cooperativa.

¹⁶⁶ «Il nuovo agricoltore è una figura colta, in rapporto con la ricerca scientifica, ha relazione urbane e fa parte di reti complesse sul territorio di cui ha cura; la struttura dell’azienda agricola tende a configurarsi come struttura complessa (agroterziaria), che fa riferimento a reti territoriali dense ed estese nell’attivare finalità sociali, culturali, formative e di ospitalità. Per questi motivi, la futura azienda agricola è più simile (in chiave laica) all’abbazia cistercense che non ad una semplice fabbrica di produzione di merci»: A. MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Torino, 2000, pp.174-175.

¹⁶⁷ Tra le immagini utilizzate dai fautori dell’agroindustrialismo che fanno leva sulla radicata identità del *farmer* quale produttore efficiente di alimenti circolano le seguenti «Attenti, vogliono: /trasformare le aziende agricole in un presepio/ l’agricoltura in un museo/ farvi diventare comparse per i turisti».

¹⁶⁸ I “tradizionalisti” sono legati all’autoidentificazione del “buon allevatore” sulla base della qualità esibita del proprio bestiame, individualisti e nostalgici delle sicurezze dell’era produttivista; i “veri imprenditori” sono orientati alla valorizzazione commerciale e alla cooperazione, i “civici” sono preoccupati di rifondare le basi della loro attività alla luce delle attese sociali, impegnati nella conversione al biologico, nell’estensivizzazione, nella sottolineatura della differenziazione dalle produzioni di massa, ma inseriti in una logica imprenditoriale dove il piano personale e quello professionale sono distinti. Sia i “tradizionalisti” che “civici” rivendicano la specificità dei saperi pratici connessi all’attività di allevamento nel suo legame con il vivente, nel rispetto dei ritmi naturali. Lo studio ha riguardato un gruppo di allevatori da carne estensivi della Burgundia. (B.LÉMERY, «Les agriculteurs dans la fabrique d’une nouvelle agriculture», in: *Sociologie du travail*, 45, 2003, 9-25.

vi siano ampie possibilità di integrazione delle differenti interpretazioni del ruolo dell'allevatore sulla base di una maggiore attenzione per le attese della società da parte dei "tradizionalisti" e per i valori della tradizione da parte dei "civici" che dovrebbero evitare l'utilizzo strumentale dell'immagine dell' "agricoltura contadina"¹⁶⁹. La complessità del rapporto nei confronti della modernità dei contadini (e di figure ibride contadini/farmer) è confermata dalle osservazioni di Burton¹⁷⁰ che mette in evidenza come la resistenza all'abbandono delle prassi produttiviste può essere compresa più sul piano dell'identità e dei significati simbolici che degli interessi economici¹⁷¹. L'inserimento nei rapporti commerciali ha comportato per i farmer riconoscimenti di tipo culturale oltre che economico. L'impegno nella produzione comporta, però, anche la possibilità di mostrare attraverso le rese produttive e l'aspetto delle colture e degli animali l'adesione ai valori e i significati simbolici del gruppo¹⁷² senza dimenticare che le connessioni tra la capacità di accudimento e custodia del vivente e dello spazio rimandano alle espressioni simboliche di un più profondo ordine morale e cosmico¹⁷³.

E' in questo complesso rapporto dei farmer con la modernità che si può comprendere perché i programmi agroambientali vedano l'adesione degli agricoltori alle sole misure che consentano di incassare premi senza modificare i propri orientamenti produttivi¹⁷⁴, mentre vengono ignorate quelle che presuppongono una trasformazione in "giardinieri dell'ambiente" che comporterebbe una totale perdita di identità.

6. Neocontadinismo alpino

La saldatura tra le componenti neorurali interessate al mantenimento della qualità dell'ambiente, del paesaggio e del cibo e una parte del mondo agricolo alla ricerca di nuove prospettive per sfuggire alle "trappola" dei modelli dell'agricoltura intensiva, ha portato in diversi paesi europei allo sviluppo di nuovi movimenti sociali ruralisti¹⁷⁵. Si tratta di movimenti di diversa matrice ideologica e con diversa componente agricola. La *Confédération paysanne*, nota per le azioni dimostrative di José Bové, intende promuovere un'agricoltura sostenibile basata sull'azienda contadina. Nelle regioni alpine italiane alcune realtà embrionali lasciano intravedere l'emergere di un movimento neocontadinista sui terreni della difesa della biodiversità, delle produzioni e delle pratiche produttive tradizionali. *L'Associazione Produttori Valli del*

¹⁶⁹ «De plus, s'il existe bien une convergence possible des idéologies de métier de cdeux groupe ne risquent pas de se sentir dépossédés de ce qu'il leur rest d'identité par de nouveaux convertis ou de nouveaux venus captant à leur profit l'heritage qu'ils revendiquent comme leur dernier bien propre en vendant l'image, seulement, d'une "agriculture paysanne"- la distance qui les sépare s'en trouvant encore accrue»: B.LÉMERY, op. cit.

¹⁷⁰ R.J.F. BURTON, «Seeing Through the 'Good Farmers's Eyes: Toward Developing an Understanding of the Social Symbolic Value of 'Productivistiv' Behaviour», in: *Sociologia Ruralis*, 44, 2004, 195-215.

¹⁷¹ L'adesione dei farmer/contadini ad alcuni aspetti della modernità rimanda anche alle considerazioni di Bernardi circa la capacità della cultura contadina di celare dietro una facciata di accettazione funzionale dei valori imposti via via dalla civiltà urbana, margini di autonomia. U. BERNARDI, op. cit., p. 77

¹⁷² La preoccupazione di dimostrare la propria capacità produttiva oltrepassa le considerazioni economiche come dimostra l'impegno particolare nella coltivazione delle fasce lungo le strade e i confini con altre aziende profuso in una tensione emulativa. Lo stesso incremento quantitativo delle rese «represents another central symbol of farming ability, conveying social status as well as providing a considerable boost to self-esteem as a measure of improvement in farming skill. This can be over and above any financial advantage of high yield»: R.J.F. BURTON, op.cit. La prevalenza di considerazioni simboliche rispetto a quelle economiche ovviamente contraddice l'immagine di modernità e razionalità proiettate all'esterno in funzione di legittimazione nei confronti di una società industrializzata. L'efficienza, applicazione della tecnologia, "professionalità", applicazione di metodi "scientifici" e del calcolo economico "razionale" che sono stati incorporati nell'*ethos* del "good farmers" e sono divenuti parte della cultura agricola contemporanea convivono nei contadini/farmers con i valori pre-produttivistici.

¹⁷³ «Whether the symbolism arises from historical identities, sence of places, display of nurturing and custodial ability, or even from some spiritual conneccion between the farmer and the ability to produce good crops/livestock, what I have tried to make clear is that the connection between the farmer and the production oriented approach to agriculture goes deeper than simple economic advantage or aesthetic preference» J.F. BURTON, op.cit. [nota 162]. La memoria dell'era dell'agricoltura di sussistenza porta i farmer che hanno attraversato la transizione dal preproduttivismo al produttivismo a stigmatizzare come immorali i comportamenti chi vuole "tornare indietro alla miseria" e non sfruttare al massimo le potenzialità della terra e dei mezzi tecnici messi a disposizione dall'industria e dalla scienza moderne. Il paesaggio agrario moderno che esprime gli eccessi di un'agricoltura industrializzata, del degrado estetico di ecosistema impoverito ed inquinato, alla luce dell'estetica e della morale produttivista è "bello" in relazione al segno impresso dal duro lavoro nel tempo della comunità professionale agricola, dei suoi successi nel trasformare la terra e della continuità dell'impegno quotidiano. ivi.

¹⁷⁴ Ivi. Analoghe considerazioni sono state tratte anche per l'applicazione delle misure agroambientali del Piano di sviluppo rurale della Regione Lombardia (2000-2005)(G.SALI, comunicazione personale).

¹⁷⁵ M. WOODS, «Deconstructing rural protest: the emergence of a new social movement», in: *Journal of Rural Studies*, 19, 2003, 309-325.

Bitto in Valtellina promuove la differenziazione del formaggio Bitto prodotto nelle Valli del Bitto (versante orobico valtellinese) rispetto a quello ottenuta nel resto della provincia. Tale rivendicazione di specificità si basa sul mantenimento delle tradizionali pratiche produttive: alimentazione delle vacche esclusivamente al pascolo, divieto di aggiunta al latte di innesti selezionati. Su queste prescrizioni tecniche si è sviluppato un duro confronto con il *Consorzio di tutela* del Bitto dop, organo istituzionale, beneficiario di finanziamenti pubblici, organico al sistema economico e tecnoburocratico agricolo locale e nazionale. Il *Consorzio* nella polemica ha cercato di delegittimare l'*Associazione* stigmatizzandone l'arcaicità e ricorrendo a supporti "scientifici". La risposta dell'*Associazione* è consistita nel ricercare alleanze e legittimazione fuori del contesto locale, coinvolgendo *Slow Food* e realizzando un *Presidio* a difesa del "vero" Bitto. In Valsugana (Tn) posizioni simili, a difesa della tradizione del sistema produttivo della "malga" (anche da insediamenti turistici in quota e dalla realizzazione di percorsi stradali), sono sostenute dalla *Libera associazione pastori e malghesi dei Lagorai*¹⁷⁶. Sempre sul terreno delle differenti visioni e interessi che si scontrano sulla "tipicità" si deve registrare il sorgere di associazioni e gruppi di produttori in opposizione alla linea "ufficiale" dei *Consorzi di tutela* anche in Piemonte, dove l'*Associazione produttori Macagn* contesta il *Consorzio del Maccagno* che prevede la produzione anche al di fuori dell'alpeggio e un gruppo di produttori di Chiappi (la zona di origine) contesta il *Consorzio del Castelmagno dop*¹⁷⁷. Il confronto aperto sul tema dell'alpeggio –costante in queste esperienze- assume particolare rilievo in relazione alle valenze simboliche di questa realtà ecoproductiva e al suo rappresentare un "banco di prova" di modelli zoocaseari sostenibili e multifunzionali¹⁷⁸. Un altro terreno di "resistenza contadina"¹⁷⁹ è rappresentato dalla tutela delle popolazioni autoctone di animali domestici a rischio di estinzione. Si tratta di tipi genetici legati ad un'agricoltura contadina non specializzata ed espressione di adattamento ecologico *low input-low output* a basso impatto ambientale in antitesi con il dominante sistema agroindustriale. L'Ue, sulla scorta della *Convenzione di Rio sulla biodiversità*, ha introdotto misure a favore delle razze a rischio di estinzione, ma l'analisi dei *Piani di Sviluppo Rurale* delle regioni italiane¹⁸⁰ ha evidenziato la scarsa entità ed efficacia di questi aiuti, ma va anche rilevato che le funzioni tecniche e amministrative in materia di razze locali sono il larga misura demandate allo stesso apparato delle associazioni allevatori, costituzionalmente orientato a promuovere le specie e le razze più produttive mentre sarebbe auspicabile un ruolo attivo degli enti territoriali e di aggregazioni indipendenti di allevatori. Le iniziative tendenti a stabilire un legame tra razze e particolari prodotti e la creazione di alcune aggregazioni di allevatori al di fuori delle strutture istituzionalizzate¹⁸¹, indicano che si sta aprendo qualche varco anche nel regime zootecnico. Le razze locali sono, inoltre, portatrici di valenze storico-culturali e simboliche che stimolano lo sviluppo di iniziative e alleanze inedite tra allevatori e soggetti istituzionali, enti culturali, soggetti turistici. Questi elementi (embrionali) di contestazione e ridefinizione di un ruolo e di uno spazio per l'agricoltura contadina assumono significato in relazione al diffuso tessuto di permanenze culturali, di mantenimento di stili produttivi pre-produttivisti che continua ad essere presente –anche al di fuori di contesti di marginalità- nel mondo dei contadini-allevatori alpini. Tali realtà accomunano strati di aziende variamente definite in relazione alla dimensione economica, all'età dei conduttori, al grado di pluriattività e possono fornire contenuti di continuità e di autenticità ad una linea di sviluppo rurale e di "ricontadinizzazione" in grado di coinvolgere la componente di contadini/farmer in crisi di identità e di strategie.

¹⁷⁶ Il cui vice-presidente, Osvald Tonner rappresenta un esempio di ecocontadinismo consapevole e maturo.

¹⁷⁷ Le vicende di queste contestazioni casearie sono riportate da riviste specializzate schierate sul fronte della qualità quale espressione di legame con la tradizione e il territorio: *Caseus*, pubblicazione a cura dell' *Anfosc (Associazione nazionale formaggi sotto il cielo)*, che promuove la diffusione e la valorizzazione delle produzioni casearie ottenute nell'ambito di sistemi di allevamento basati sul pascolo -<http://www.anfosc.com>) e *Cheese Time*. (<http://www.cheesetime.com>).

¹⁷⁸ M. CORTI, op. cit. 2000b

¹⁷⁹ Nel segno della continuità con la storica lotta per la sopravvivenza delle razze bovine autoctone *Grigia alpina* e *Rendena* che vide contrapposti gli allevatori di queste razze agli apparati statali durante il fascismo e oltre.

¹⁸⁰ G.SIGNORELLO, G.CUCUZZA, G.PAPPALARDO, «La tutela della biodiversità zootecnica italiana nei piani regionali di sviluppo rurale», *Rivista di economia agraria*, 59, 2004, 3-36. I premi non tengono conto del grado di rischio di estinzione, nè sono modulati in funzione della specie e sono sensibilmente inferiori ai mancati redditi generati dalla rinuncia all'allevamento di razze più produttive

¹⁸¹ Gruppi più o meno formalizzati di allevatori si sono formati soprattutto nell'ambito della tutela e valorizzazione delle razze caprine in Lombardia e Piemonte (Orobica, Verzaschese, Bionda dell'Adamello, Vallesana). L'associazione Rare (razze autoctone a rischio di estinzione) (<http://www.associazionerare.it>) si prefigge la tutela dell'agrobiodiversità animale anche attraverso la creazione di una rete di "allevatori custodi"; in raccordo con il mondo ambientalista (WWF) è, però, su posizioni autonome esprimendo un orientamento ecoruralista.